



Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena
n. 3 2022



Bollettino dell'Ordine
dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia
di Forlì-Cesena

Organo ufficiale
dell'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Stefano Benzoni

Coordinatore della Redazione: Dott. Gian Galeazzo Pascucci

Redazione: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott. Leonardo Lucchi

Segreteria di Redazione: Michele Gavelli, Laila Laghi, Elisabetta Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine

Presidente: Dott. Michele Gaudio

Vice Presidente: Dott. Gian Galeazzo Pascucci

Segretario: Dott.ssa Morena Contri

Tesoriere: Dott. Fabio Balistreri

Consiglieri: Dott. Enrico Maria Amadei, Dott. Umberto Castellani, Dott. Angelo Castellini, Dott. Giorgio Ercolani, Dott.ssa Roberta Gunelli, Dott. Leonardo Lucchi, Dott. Paolo Paganelli (Cons. Od.), Dott.ssa Veronica Pasini, Dott.ssa Annalisa Prati, Dott. Marco Ragazzini, Dott. Mario Raspini (Cons. Od) Dott. Claudio Simoni, Dott. Gilberto Vergoni

Commissione Odontoiatrica:

Presidente: Dott. Paolo Paganelli

Vice Presidente: Dott. Mario Raspini

Componenti: Dott. Andrea Alberti, Dott. Domenico D'Arcangelo, Dr.ssa Daniela Zanetti

Revisori dei Conti:

Presidente: Rag. Montserrat Alessandri Ginchi Alessandra

Componenti: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott.ssa Paola Possanzini

Revisore supplente: Dott.ssa Melania Vicchi

Editoriale pag. 3

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

Premiazione 7° Concorso Letterario 2022 pag. 6

Consegna delle targhe per i 60 anni di laurea pag. 38

Consegna delle targhe per i 50 anni di laurea pag. 39

Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti pag. 46

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.

È organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

EDITORIALE

Finalmente lo scorso settembre siamo riusciti ad organizzare la Giornata del Medico e dell'Odontoiatra in una condizione di quasi normalità.

Il peggio della pandemia è ormai alle spalle ed abbiamo potuto riassaporare il piacere di trovarci tutti insieme.

Abbiamo potuto ritrovare l'emozione di incontrare i colleghi che hanno maturato i 60 e 50 anni di laurea e che hanno scritto pagine indelebili della buona sanità della nostra terra.

Ci sono stati attimi di autentica commozione nel ricordare i tanti momenti di riconoscimento e gratitudine di una professione che non sempre risulta facile da svolgere.

Emozioni anche per il giuramento dei tanti neolaureati dai cui volti e dalle cui parole si poteva cogliere l'entusiasmo per l'inizio di una professione millenaria che, seppur irta di tante difficoltà, ricompensa con grandi soddisfazioni.

Non ultima la premiazione del settimo Concorso Letterario dell'Ordine che anche quest'anno ha visto una nutrita partecipazione con opere di grande spessore che avrete modo di leggere nelle successive pagine di questo bollettino.

Un sentito ringraziamento, sempre in tema di cultura, va al Dott. Massimo Fiori e alla Dott.ssa Vera Della Scala per l'intenso e coinvolgente momento musicale che ha ulteriormente allietato la giornata. Terminata la ricorrenza possiamo dimenticare le tante difficoltà che interessano il nostro SSN.

Le ultime elezioni politiche hanno legittimato un nuovo governo e il cambio al vertice del Ministero della Sanità con un nuovo ministro questa volta medico.

L'auspicio è che ci possa essere un cambiamento di rotta che consenta finalmente di risollevarne le sorti del nostro SSN.

A tutti voi, ed in particolare al ministro Schillaci, auguro buon lavoro.



Dott. Michele Gaudio
Presidente OMCEO Forlì-Cesena

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

SABATO 17 SETTEMBRE 2022

Sala riunioni OMCeO Forlì-Cesena

Saluto del Presidente, Dott. Michele Gaudio

Saluto del Presidente CAO, Dott. Paolo Paganelli

Premiazione 7° Concorso Letterario OMCeO Forlì-Cesena

Cerimonia di consegna delle targhe per i 60 anni di laurea

Cerimonia di consegna delle targhe per i 50 anni di laurea

Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti

Introduce il Coordinatore Commissione Giovani, Dott. Jacopo Pieri

Pianoforte: Dott. Massimo Fiori

Voce: Dott.ssa Vera Della Scala



Dott.ssa Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori

CONCORSO LETTERARIO 2022
ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI
DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

COMPONENTI COMMISSIONE GIUDICANTE PREMIO LETTERARIO

MEDICI

Dott. Enrico Maria Amadei
Dott. Omero Giorgi
Dott. Massimo Milandri

ESTERNI

Dott.ssa Carla Rosetti - Biblioteca Malatestiana, Sezione antica Fondi storici e Archivio fotografico
Dott.ssa Silvia Scapinelli - Funzionaria Biblioteca Saffi, Palazzo del Merenda. Comune di Forlì

CONCORRENTI NARRATIVA

Dott. Ferdinando Borroni	Forlì-Cesena
Dott. Francesco Ciotti	Forlì-Cesena
Dott.ssa Mara Lega	Ravenna
Dott.ssa Chiara Minotti	Forlì-Cesena
Dott. Gian Carlo Tarozzi	Forlì-Cesena

CONCORRENTI POESIA

Dott. Augusto Benini	Forlì-Cesena
Dott. Franco Casadei	Forlì-Cesena
Dott.ssa Rita Danesi	Forlì-Cesena
Dott. Franco Falconi	Ravenna
Dott. Edgardo Matassoni	Forlì-Cesena
Dott. Alessandro Pieri	Forlì-Cesena
Dott. Franco Ruggiero	Forlì-Cesena
Dott.ssa Maria Cristina Scaduto	Forlì-Cesena

PREMIAZIONE 7° CONCORSO LETTERARIO OMCEO FORLÌ-CESENA

VINCITORE SEZIONE NARRATIVA

AGATINA
Dott.ssa Mara Lega

Motivazione - Il più nobile dei sentimenti umani è una delle virtù teologali: la carità, che in questo racconto raggiunge la sua più alta espressione in quanto non è declinata fra abbienti verso i poveri, ma fra chi ha poco o niente eppure lo condivide col prossimo più bisognoso e non avendo altro dona la propria opera, il proprio amore, sé stesso.

Tramite una storia semplice e lineare ambientata in una terra a noi familiare, l'autore rievoca stralci di vita umana misera e degradata non lontani nel tempo ma bene impressi nella nostra memoria e che al nostro pensare di oggi sembrano quasi irreali.

I personaggi accettano fatalmente con rassegnazione tutti gli eventi avversi della vita compresa la morte e trasmettono al lettore i più alti sentimenti di rispetto della vita umana, di amore, di reciproco aiuto nel bisogno comune, secondo il concetto della pietas latina.

L'esposizione lessicale appropriata, fluida e lineare, e l'inserimento di interiezioni e di fraseggi dei personaggi in un dialetto incisivo e perfettamente attuale rendono ancora più realistiche le vicende umane, che coinvolgono la emotività e i sentimenti dei lettori, rendendoli consapevoli di quanto si potrebbe, ma non facciamo, per semplice indolenza o indifferenza.



Dott.ssa Mara Lega

AGATINA
Dott.ssa Mara Lega

Agatina è un donnino rotondo dai capelli raccolti in un fazzoletto come le contadine. Ha ormai tanti fili grigi fra i capelli biondi. Conosce le proprietà delle erbe e le sue piccole mani paffute possiedono un dono. Quando sfiora le persone esse vibrano. Toccano prima con delicatezza, accarezzano, massaggiano, impastano, ma, soprattutto, vedono ciò che toccano.

Quello che sa delle erbe gliel'ha insegnato una popolana di Fusignano, quello che possono fare le sue mani l'ha scoperto da sola.

Viene da lontano, Agatina, da un paese che molti di quelli che incontra non conoscono, le Puglie. Anche dopo tanti anni non ha perso la sua cadenza straniera, pur se capisce il romagnolo e lo parla un po'.

E' stata allevata dalle suore che le hanno insegnato a pregare, cucinare, ricamare, fare i mestieri, e anche, vedendola spiccare tra le altre bimbe, a leggere e scrivere. Forse speravano che lei diventasse una di loro, ma Agatina aveva un altro destino.

E' in cammino già da un paio di ore e ancora non riesce a vedere il piccolo gruppo di capanne che le hanno indicato. Il caldo afoso di un giugno torrido le fa appiccicare i capelli alla nuca, tutto il fazzoletto è bagnato. Un'ombra si allarga sotto le ascelle, nell'incavo del seno e sulla schiena. Si ferma a bere un po' di acqua dalla zucca che tiene nella borsa, che pare diventare sempre più pesante a ogni metro che percorre con gli zoccoli di legno. Sente sempre più forte un frinire di cicale. Da un'ora non vede che cespugli, erba, qualche campo di grano stentato, alberi e zanzare. Finalmente, dopo una curva, scorge in lontananza un filo di fumo.

“Oh, dovrei esserci, allora!” Si dirige con rinnovata energia verso quel punto e infine arriva in uno slargo di terra nuda. Vi sono alcune capanne di canna. Un cane alla catena abbaia poco convinto. Da una capanna esce una donna magra e lacerata.

«A sîv vö, la ... Siete voi la guaritrice?» le chiede.

Agatina annuisce. Non le piace quando la chiamano guaritrice, però pensa che sia sempre meglio di fattucchiera o strega. Quelle le bruciavano fino a non molto tempo fa. «Mi avete mandato a chiamare voi attraverso la figlia di Minghi?»

«A so pròpi me. Mo miga par me, mo par cla burdëla cla sta a là» risponde la donna, indicando una capanna che appare anche più misera delle altre, distante una cinquantina di metri.

«E cosa ha fatto questa ragazza?» chiede Agatina.

«L'ha la frev da dò stmân. L'an mägna pió e la fa fadiga a be. L'è du mis cl'ha avu una burdëla e la znena la piânz sèmpar parchè la n'è pió bôna da daj e lat o da cambiëla. La s'ciëma Anna. L'è da par li. E su óm l'è mört e fa si mis, par una frev, in tri dè. Li lera prègna. Me aj veg tót i dè quând ca pòs. A jò zencv fiùl csa vliv, e pió znen l'ha òt mis e acsè a la babéna dl'Anna aj deg e mi lat. Mo adès la purena a jò pavura cla stega propi mêl e acsè a jo pinsè a vò...»

La guarda dritta negli occhi. Il suo è uno sguardo stanco, ma fiero e pieno di speranza. Dalla capanna di canna che non ha finestre escono alcuni bimbi di corsa. «Mäma, mäma!» la chiamano.

«A vegn, a vegn, stasi bôn! Andêgna sòbit, sgnôra.»

Si asciuga le mani nel largo grembiale che indossa sopra una tunica grigiastra e la precede. Nessuna delle due parla. In un attimo sono alla capanna di Anna. «Lè cvésta. Andì pu déntar».

Agatina si gira per ringraziarla, ma non c'è già più. Con un sospiro si scosta la cocca del fazzoletto dal volto ed entra nella capanna.

E' buio e, nonostante tutto, è freddo al suo interno. Scorge un tavolino sbilenco, uno sgabello, una tinozza. Per terra, quello che sembra un mucchio di stracci è invece il piccolo corpo di Anna. Accanto a lei, in un cesto sospeso a una trave, dorme la neonata. C'è odore di fumo e anche un odore dolciastro che lei conosce bene. Odore di morte.

Anna è quasi incosciente, la pelle gialla, tesa sopra gli zigomi. Il suo respiro è veloce e superficiale. Agatina poggia a terra la borsa. Avvicina le mani verso Anna. La sfiora. Poi la tocca. La cute è fredda

e umida e capisce che può fare ben poco. Le prende il polso e lo sente piccolo piccolo, il cuore di Anna che si affretta.

All'improvviso la bimba si mette a piangere. E' un pianto debole. Agatina scopre un seno della poveretta e prova ad attaccarla, ma non c'è latte in quelle mammelle magre. Dalla borsa cava una boccetta da cui fa cadere alcune gocce in un po' di acqua. Intinge un dito e lo fa succhiare alla piccola, che si assopisce. Cerca di far bere Anna da un altro flacone, ma il liquido finisce in parte fuori dalla bocca.

«Cosa posso fare, povera creatura?» le chiede. «Cosa?»

Si alza e in fretta torna dalla vicina per chiedere un po' di acqua calda per una delle sue misture. «Se mi avessero chiamata prima» si rimprovera.

La vicina le dà un mestolo di acqua calda in una scodella. Agatina allora torna di là e mette in infusione le erbe per preparare una pozione contro la febbre.

Anna è ancora assopita. Cerca di scuoterla. Le fa bere un sorso di pozione, che le causa un lungo accesso di tosse.

Il magro torace della malata è squassato. Riesce a socchiudere gli occhi ed a parlarle con un filo di voce. «Sgnôra, me a so ch'av sî vö. Av ringrêzi, mo par me un gnè pjó gnit da fêr. A jò vest e pövar Tugnî. E mi óm. Par piasè tuli mi fiöla cun vö. La mi avséna l'am pó brisa, e me a no piò anciôn». Grosse lacrime le rigano il viso. Agatina è sorpresa. In fondo è la prima volta che la vede, ma capisce che è disperata.

Le bagna la fronte con una pezzuola umida e pensa che no, non può prendere con sé quella creatura. «Alôra?» Agatina sobbalza. La vicina è entrata piano e, senza aspettare risposta, si denuda una mammella, prende la bimba dalla cesta e la attacca. La piccola ha gli occhi ancora chiusi, ma si attacca e sugge il latte che la sua mamma non le può dare.

«Beh...» fa Agatina, con lo sguardo basso. La vicina capisce e non parla più.

«Avete qualcosa che possa darle? Latte? Brodo? Io per me ho un po' di pane e formaggio, ma lei non riuscirebbe a mangiarli»

«Latte? Brodo? Mo sgnôra, magari. A n'avèn miga al vac, nujëtar. A segna di purèt. A pòs guardê se al galén a gl'à fat un öv... si in'sj'è magnè i mi burdël o e mi óm stamaténa... a vegn sóbit». Stacca la bimba dal suo seno e la adagia con garbo nella culla. Si allontana veloce portando via la scodella.

«Oh, signora, la lasci, per favore, che mi serve ancora!» le urla dietro Agatina.

La vicina torna con due belle uova, la scodella e un cucchiaino. «Ecco, tuli pù». Poi si rivolge ad Anna.

«Anna, ta li megn a gli'öv, vera? Fam un piasé, sòl par me e par cla babina in te zèst!»

Sul viso di Anna appare un debole sorriso. «Av ringrêzi, China, mo e sareb mej kuj li magnes chi tabëch. Lô i nà piò absogn che me...»

«Al so pu me chi ch'n'ha pió bsógn! Mâgna e fa pöchi sóp!» le risponde burbera la vicina.

Appena la China se ne è andata, Agatina sbatte un uovo dal bel guscio rosso e aggiunge un poco di miele che porta sempre nella borsa. Quando era bambina le piaceva tanto lo zabaione della suora cuciniera, ma... come si chiamava? Ora non ricorda. «Mangia, Agatina, che diventi grande!» la esortava. «È l'uovo della Pandorina, la nostra gallina più bella!» Le dava anche una fettina di pane da intingere e a volte un biscotto... Agatina si perde nei ricordi.

Ora sa come si chiama la vicina, è stata maleducata, si è accorta di non averglielo chiesto.

Con tanta pazienza riesce a fare inghiottire l'uovo sbattuto ad Anna. Poi la giovane si addormenta e il suo respiro diventa più leggero, meno affannato.

Agatina la guarda e sospira. Si siede comoda sullo sgabello e tira fuori dalla borsa pane e formaggio. C'è un gran silenzio, anche le fronde degli alberi tacciono nella calura del mezzogiorno. Guarda le palpebre sottili di Anna che fremono in un sogno e non ha cuore di abbandonare quelle povere creature.

Non hanno nessuno, le ha detto Anna. Oh, se Agatina lo sa cosa vuole dire non avere nessuno. Per non pensare, recita una preghiera, che diventano due, e poi tre, e poi tutte quelle che ricorda. In convento ne ha imparate così tante! Le ore passano e il sole gira. Ora i raggi penetrano nella capanna attraverso

la porta, rendendo ancora più viva la miseria delle suppellettili e delle povere anime a cui dà riparo. Alcune mosche hanno incominciato a posarsi sulla bimba e sul volto di Anna. Agatina pensa che forse la bimba ha bisogno di essere cambiata. Ma con cosa? Attorno non vede pezzuole. Si alza e decide di chiedere alla vicina. La trova che stende dei panni su una siepe dietro casa.

«Oh, sgnôra! Còma stala l'Anna? Ala magnê?» «Dorme e sì, l'ha magnê, ringraziando il Signore. Chissà»

La vicina alza uno sguardo poco convinto. «A so stêda a e fiôn a lavê i mì pèn»

«Ecco, a proposito di lavare, volevo chiedervi se la piccola non dovesse essere cambiata»

«Ad sòlit a la cambi la sera e la maténa. Parò, sa vliv, a la pos cambiê prèma. A la vegn a tur pió têrd, acsè aj dêg nénca e lat». Agatina la ringrazia e torna alla capanna.

Quando Anna riapre gli occhi, la prima cosa che guarda è la cesta dove dorme la sua bambina, la seconda è il volto di Agatina, sospeso sopra di lei.

«Oh, sgnôra, a sì incôra aquè, av ringrêzi. Av arcurdir a d'mè? Nô as simi vesti incôra».

«Davvero? Ma dove? E quando, di grazia?»

«A e marchê a Lug, un mircual. Me a sera avnuda par vèndar la mi sumara cun e mi avсэн, Primo. L'óm dla China. E mi Toni e faseva e bruzêr, l'era malê e avimi absógn ad bajoc par al midgén. Me a passè dnenz a la vòstra bânca. A sera prègna e aj'aveva sèmpar e gómit. Av cmandè cvuicvel pre gómit. Vó am guardêsti e am cvmandest in quânti mis ch'a sera. Un s'avdeva incôra in tla' pânza. A tulesti dla purbiena e dagl'erb e am dasest un sachitì cun d'la roba da metar in tl'aqua chêlda. Me aveva paura par la spesa, mo vo avivi vest ch'a sera una pureta. Am guardesti in tj occ e dgest can anvlivi gninto. E pù, am fasest un suris cun la boca, mo incora piò cun j occ. Me a j'ò pinsê sobit che vo a sivti una dona bôna»

Agatina, di colpo, ricorda quella giovane che si era fermata al suo banco. Era sciupata e magra, indossava un vestito liso, ma pulito, con uno scialletto sulle spalle. Si erano guardate negli occhi e Agatina aveva scorto in quelli di Anna tanta tristezza. Non l'aveva riconosciuta in quella povera creatura stremata dalla malattia, con gli occhi ancora più dolenti e disperati. «Come l'hai chiamata tua figlia?»

«An gn'ò brisa incora mes e nom, a la ciem babina. Um pareva d' no ësar bona da truvej e nom dop c'ha so armasta da parmè... Avleva aspitè e batez» Si stringe nelle spalle.

Verso l'imbrunire ritorna la vicina, che porta una scodella di zuppa di verdure e un altro uovo. Allatta la bimba e le cambia il ciripà.

Agatina fa inghiottire un po' di zuppa ad Anna e finisce lei la scodella. È tornata la febbre, e Anna comincia a vaneggiare e a lamentarsi. Sono i miasmi delle paludi, pensa Agatina, e scuote la testa. Brutto affare. Riesce a far scivolare fra le labbra secche di Anna un cucchiaino di infuso per la febbre. Passano le ore e Anna inizia a rantolare, respira sempre più a fatica.

Agatina le fa inghiottire alcune gocce di laudano. Anna si assopisce di più, ma smette di lamentarsi e anche il respiro ora appare più lieve. Allora Agatina inizia a raccontarle di sé, del bimbo che non ha mai conosciuto, ma più che ad Anna lo racconta a sé stessa.

«Sai, Anna, mia nonna Cosima mi ha raccontato che sono nata in una notte di tempesta. La levatrice era lontana, per un parto difficile, così mia madre Filomena fece appena in tempo a vedere la mia testolina che subito morì di una emorragia inarrestabile.

Mi allevò quindi la nonna, con l'aiuto di Rosa, una vicina di casa che aveva un bimbo piccolo con cui divisi il latte. Cosima era molto brava a ricamare e Rosa a cucire; entrambe lavoravano per le famiglie più abbienti del paese. Quando la nonna andava a consegnare il lavoro finito, mi portava con lei. Ero una bimba graziosa e molto tranquilla. Antonia, la figlia del notaio Passalacqua, stava per sposarsi e doveva far preparare un sontuoso corredo nuziale. Mi si era molto affezionata. Mi regalava sempre qualche dolcetto e mi carezzava i capelli. Purtroppo la nonna morì presto di crepacuore. Io avevo cinque anni e rimasi sola da un giorno all'altro. Rosa mi portò al convento dove le suore si presero cura di me.

Solo dopo alcuni anni ho saputo che era stata la signora Antonia a chiedere al padre di affidarmi al convento delle suore dietro una generosa donazione.

Imparai le preghiere, a ricamare, a leggere e a scrivere, a cucinare, ad assistere le suore anziane malate e a stare insieme alle altre bambine che vivevano al convento. Passarono gli anni e non vidi Rosa che raramente. Le suore mi permettevano di recarmi qualche volta al cimitero a visitare la tomba della nonna. Una piccola croce nella parte dei poveretti.

Alcune delle mie compagne avevano manifestato l'intenzione di prendere i voti. Io non ci avevo pensato mai, neanche per una volta, nonostante la madre superiora e il sacerdote che veniva a confessarci e a dire messa mi avessero più volte esortato.

Gli anni passarono uno dopo l'altro fino a quell'anno fatidico in cui compii quindici anni. Era stato un inverno strano, lungo ed estremamente freddo, seguito da una primavera grigia e piovosa. Il sole pareva non riscaldare e mi erano venuti i geloni ai piedi e alle mani.

Venne l'estate, Anna, e il mio corpo cambiò come la stagione. I fianchi si fecero più morbidi e i seni più turgidi. Mi accorsi che il giardiniere del convento mi lanciava delle occhiate quando pensava di non essere visto.

Quando un giorno, vidi colarmi del sangue fra le gambe, terrorizzata, corsi in lacrime dalla madre superiora e le dissi che stavo morendo. Lei vedendomi così spaventata cercò di chetarmi e mi chiese di raccontarle cosa avessi fatto. Io quasi non riuscivo a parlare da tanto che piangevo. "Madre, sto morendo! Perdo sangue!" balbettai. La madre superiora mi guardò sorpresa. Già. Avrebbe dovuto immaginarsi che questo momento sarebbe arrivato. Non era pronta a parlarmi o lo era? Mi prese per le mani e mi fece alzare il volto rigato di lacrime. La guardai fiduciosa. Cercò di rassicurarmi e mi spiegò che non era niente di grave e che succedeva a tutte le donne. Io ero incredula. Era proprio così? La madre superiora pareva non trovare le parole. Mi lasciò le mani e mi fece una carezza sui capelli. Così seppi che le giovani donne ad una certa età perdevano sangue fra le gambe, ma era un segreto di noi femmine, non si doveva sapere. Io ero dubbiosa.

Le chiesi perché a tutte le donne. Ero incredula. Mi spiegò che era il segno che ci aveva mandato la Vergine Maria, la Madre di Gesù, per ricordarci che in noi c'è il miracolo della vita. Ecco, era un miracolo che sarebbe venuto tutti i mesi. Avrei dovuto fare però attenzione però a non fare mai vedere quello che tenevo sotto le sottane ai ragazzi o agli uomini del paese. E lo ribadì alzando l'indice della mano destra. "Mai!" mi disse. Io le chiesi se intendeva tutti, ma proprio tutti gli uomini del paese. Non capivo. Lei mi fece promettere. Io annuii rinfancata.

Così, Anna, meno di un anno dopo, sicura di non infrangere alcun divieto, rimasi incinta del garzone di un mercante di stoffe che passava con le sue merci da San Nicandro e che non era ovviamente un uomo del paese. Ero giovane ed ingenua come solo chi è cresciuto in un convento.

Le suore furono tutto sommato comprensive con me, forse perché la madre superiora realizzò che l'accaduto era in parte dovuto al terribile equivoco della sua maldestra spiegazione. Fui mandata da una pia donna che abitava lontano dal paese, sulle montagne. Proprio perché pia e anche beghina, mi guardò subito con sospetto, ma non osò trattarmi male, forse per via dei favori che doveva alla madre superiora. Col tempo si affezionò a me. Io ero sempre triste e pensierosa. Pregavo molto e mi struggevo del peccato che avevo commesso. E intanto il ventre cresceva.

Quando il tempo arrivò ero terrorizzata. Il dolore mi spaccava in due. Nessuno mi aveva detto com'era diventare madre.

Non seppi mai, Anna, se era un maschio o una femmina. Subito mi fu tolto da tra le gambe. Non mi fu permesso neanche di vedere la sua testolina sul mio seno».

Grosse lacrime le scorrono sulle gote. Fuori c'è solo una falce di luna e tante lucciole danzano nel buio. «Sono le anime dei non nati » così le avevano raccontato. Sempre meglio della Piligreina, pensa. Ma Agatina sa che la Piligreina verrà stanotte a reclamare l'anima di Anna. Alla Piligreina non importa nulla della piccola creatura che dorme nella cesta appesa alla trave. «L'è una babena acsè bôna, l'an piânz maj» le ha detto Anna. È vero, la piccola non piange, mangia e dorme rannicchiata

nella cesta, quasi a nascondersi dal male e dal dolore della vita appena iniziata. A un certo punto della notte, Agatina prende una mano di Anna fra le sue, è diventata piccola piccola e ne avverte tutti i calli. Si addormenta di un sonno cupo senza sogni. Quando si sveglia, la mano è fredda e il petto di Anna è immobile.

Il sole sta sorgendo. Ad Agatina manca il respiro, come quella volta che cadde nel fiume e fu sommersa dalle acque fredde e buie. Sente il cane abbaiare e una voce maschile che impreca. “Sarà il marito della China” pensa. Ora le voci sono due, c’è anche quella di una donna. Non capisce cosa si urlano. Il romagnolo è una lingua dai suoni ancora troppo aspri per lei, nonostante siano ormai molti anni che vive qui. Ripensa alle voci del suo paese e ha una fitta di nostalgia. Poco dopo la vicina compare sulla porta ed entra nella capanna. Vede subito che Anna è morta.

«Ah, la purèna. L’è mörta. Pövrà sgrazièda!». È scarmigliata e ha un livido su una guancia. Si riavvia i capelli e si liscia il grembiale con le grosse mani arrossate. «E adès? Ch’sa fasegna? Par l’Anna a jò incôra di bajôc dla sumara ch’l’aveva vindù. A crid chi seja basta par la cassa e la tomba. Mo la babena, sgnôra, an pos brisa tula. A j’ò sintù, la purèna cvand l’ha va det d’tula vò. Par piasè, fasi una bôna aziòn!». Si mette a piangere e si asciuga le lacrime con una cocca del grembiale.

Agatina non sa che fare. Non può prenderla, ma neanche lasciarla lì. Ha sentito stamattina il litigio della China col marito. Ha visto i lividi.

«Andì, andì, sgnôra, che aquè aj pens me. Tuli la znèna e purtila veja...» insiste la vicina. Il suo sguardo disperato incrocia quello di Agatina, che lo sostiene un attimo, poi annuisce e abbassa il viso. La vicina fa un fagotto con delle pezzuole e le poche cose della bimba. Poi la prende e la mette fra le braccia di Agatina. La piccola non si sveglia. Agatina raccoglie la sua bisaccia e la mette a tracolla, esce dalla capanna con la neonata, ma, dopo qualche passo, si gira verso la China. «Ma come si faceva chiamare l’Anna? Il cognome, intendo».

«A na so brisa. La sua fameja a crid cla fos d’San Biesi e su marè la dgeva c’lera un Capoz».

Agatina annuisce e si incammina lungo lo stradello che ha già percorso ieri. Solo ieri. Le pare sia passato un anno, non un giorno. Quante cose sono cambiate. Lei stessa è diversa. Ha un po’ paura, ma ha imparato che nella vita si deve solo andare avanti, un passo dopo l’altro.

Si accomoda meglio la bimba fra le braccia e la stringe al seno, coprendola con il suo scialle. Avverte il corpicino caldo, il respiro lieve e il cuore che batte vicino al suo. Ogni tanto la guarda dormire. Al contatto morbido con il suo seno, la piccola spalanca gli occhi. Sono di un colore blu come quello dei fiordalisi. Quello sguardo incatena quello di Agatina e il suo cuore la accoglie. «Angela» mormora, e le sorride fra le lacrime.

VINCITORE SEZIONE POESIA

ERRE di Mamma Dott. Alessandro Pieri

Motivazione: In tutti i tempi la figura della madre è stata il topos della letteratura e di numerose forme artistiche. Come non ricordare Madre Cecilia nei Promessi Sposi, Maruzza nei Malavoglia o Cosette nei Miserabili?

Eppure la figura materna esercita sempre un fascino particolare e stupisce ancora nonostante le plurime citazioni.

Euripide parla della madre nella Medea, Virgilio nelle Bucoliche. Nel corso del Medioevo, Dante e Petrarca, più che rivolgersi alle loro madri, concludevano le loro opere con un canto di lode alla Mamma di tutte le mamme: nel Paradiso, canto XXXIII, “Vergine Madre, figlia del tuo figlio”, e nel Canzoniere, “Vergine bella, che di sol vestita”.

Nel Novecento, la madre è stata cantata come la destinataria di alcuni componimenti:

D’Annunzio, in Consolazione, consola la madre abbandonata per lunghi anni, e la invita a sorridere del suo ritorno. Saba rievoca la madre morta ringraziandola per averlo accompagnato nei momenti più bui dell’adolescenza. In Montale ella rimarrà viva finché lo sarà anche lui, finché sarà viva la forza del suo ricordo.

L’arte in generale ha sempre tributato un ruolo centrale alla mamma cosicché molti artisti hanno provato a rappresentarla e musicarla infondendo nelle loro opere tutto il sentimento che il soggetto stesso ispirava loro. Madre incensata, madre odiata, madre protettrice, madre santa, madre omicida, madre sensuale in ogni caso trattasi sempre di una presenza, o di una assenza, che traccia linee nel biografismo degli intellettuali.

Per Alessandro Pieri sicuramente la madre è stata fonte di dolce ispirazione: una madre comprensiva, fragile ma forte, radice inestirpabile, fonte di protezione, dolcezza, tenerezza e comprensione: “Sei la radice della mia terra, il ramo da cui scorgo il mondo.”

E’ evidente che alcuni versi siano intrisi di nostalgia “...ancora mi chiedi, mi segui...mi insegni...mi cresci...” e che l’autore riviva la dimensione dell’infanzia. La tenerezza del componimento sta proprio nel fatto che in ogni strofa si evince l’allontanarsi di questa figura nonostante la verosimile presenza fisica.

La madre è il passato da cui è difficile staccarsi. È colei che dà coraggio e conforto nei momenti di pianto e dolore. Solo la madre conosce l’anima del figlio, è il traghetto che dà vita al disagio e allo stesso tempo scialuppa di salvataggio. L’amore materno non è senza ambivalenza; “Ancora mi sgridi, mi aiuti...” canta Pieri.

L’assenza della madre è importante quanto la sua presenza.; la sua cura resiste all’incuria assoluta del nostro tempo; la sua eredità è quella del sentimento della vita. Il suo volto è il primo volto del mondo e ci dona il respiro e tutto questo Pieri l’ha ben presente.

Infine, negli ultimi due versi si delinea la potenza emotiva di questa poesia, l’eterno debito di un figlio al cospetto del genitore: “E io davanti a te, trattengo il frastuono del mio debito d’amore”. Qualsiasi cosa accadrà la madre andrà sempre oltre il dolore con fare protettivo.

E’ curioso il titolo di questo componimento che reca in se un mistero: “Erre come madre”.

Perché?

Il termine “Madre” indica colei che ha concepito e partorito: la genitrice. Il termine deriva dall’accusativo latino “mater” a cui si riconducono il greco “meter”, il sanscrito “matr”, il persiano “mad”, l’inglese “mother”, il tedesco “mutter” e il francese “mère”. La comune presenza della lettera m, come iniziale, si giustifica per la facilità con cui il bambino riesce a formulare la lettera m come prima forma di apprendimento del linguaggio.

Perché invece Pieri indica ERRE come consonante per indicare la madre? Potrebbe essere l’iniziale del suo nome, oppure la prima lettera appresa da lui stesso bambino. Ma solo l’autore stesso potrà svelarci, se lo vorrà, l’enigma che racchiude questa lettera.

ERRE di Mamma
Dott. Alessandro Pieri

Se mi leggi nel pensiero,
donami un tuo sorriso nuovo, così raro che è sempre stato il mio.
Lo scambio con mille abbracci soffocati,
gioia pura, implosa timidezza
di un taciuto slancio.
Lasciami sfiorare il viso,
giù fino ai piedi esili,
saldi danzatori del tempo.
E accudirne il passo incerto,
compagno alla mia ansia deliziosa.
Vedo quelle ossa fare capolino,
un rossore mi fa scudo
e ritraggo la carezza
dalla tua fragile certezza.
Sei la radice della mia terra,
il ramo da cui scorgo il mondo
farsi sempre più grande.
Ancora mi sgridi, mi aiuti, mi chiedi, mi segui, mi insegni, mi spieghi, mi cresci, ancora.
E io davanti a te,
trattengo il frastuono del mio debito d'amore.



Dott. Alessandro Pieri

**VINCITORE PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA
SEZIONE NARRATIVA**

**LA CAVALLA NOTTURNA
Dott.ssa Chiara Minotti**

Motivazione - Con uno stile descrittivo molto originale e ricco di metafore e di riferimenti simbolici, l'autrice costruisce un racconto onirico ben articolato, accompagnando il lettore in un percorso introspettivo sul passaggio fra la vita e la morte. Il racconto, breve, è comunque diviso in tre parti con un finale e si dipana come una bozza di sceneggiatura in cui si può ritrovare il sapore del cinema bergmaniano, lasciando un ampio spazio alla soggettiva interpretazione. Ed è proprio questo stimolo che rende lo scritto molto interessante. Traspone altresì in modo abbastanza evidente una rappresentazione apocalittica della realtà, dove anche i riferimenti religiosi appaiono contraddittori, con pagine vuote e brani muti, Magi bizzarri e natività assente. Il percorso dell'uomo sulla terra, che nel caso specifico è comunque una donna, non permette di capire quanto sarà breve o lungo e somiglia ad una processione dove ogni tanto qualcuno è chiamato ad abbandonare la vita terrena. Altro riferimento esplicito è al purgatorio dantesco, un'ipnotica spirale che inghiotte nelle tenebre il cammino dell'uomo che, giunto infine al cospetto della cavalla bianca, un caronte con gli occhi velati, solo allora, vedendo l'immagine propria riflessa nello specchio, capirà d'essere il prescelto. E nella sua mente, per un attimo, scorreranno le immagini più significative della propria esistenza e la nascita si confronterà con la morte, in un passaggio rapido e meraviglioso, come la vita delle falene.



Dott.ssa Chiara Minotti

LA CAVALLA NOTTURNA

Dott.ssa Chiara Minotti

Parte prima - La collina

Camminano in fila indiana nella luce crepuscolare, i piedi scalzi polverosi sulla terra battuta del sentiero. Lucciole sparse lampeggiano silenziose nell'erba alta, solo il canto dei grilli contro il cielo indaco, non una voce, un respiro dalla piccola processione che serpeggia lenta su per la collina. Sfilano col capo chino sotto i cappucci bianchi, le tuniche ruvide producono appena un leggero fruscio cadenzato, ipnotico come un metronomo. Il capofila regge un grosso volume rilegato, a tratti sfoglia pagine vuote, a recitare un brano muto. L'ultimo della fila porta con sé un cero per metà consumato, una fiammella tremula nell'aria ormai scura.

Parte seconda - La torre e il sipario

È buio quando raggiungono la sommità del piccolo colle. Ad attenderli una torre bianchissima e levigata, un pezzo degli scacchi posato lassù dalla mossa di un gigante, giocatore invisibile. Modellato come argilla, l'edificio termina in un lanternino elicoidale, un purgatorio dantesco che si attorciglia in una spinta disperata verso il cielo, architettura vorticosa di lingue di marmo, che fuggono sempre più in alto, a culminare in una sfera perfetta incastonata in una corona. La porta si apre, nessuno ha bussato. Il corteo sparisce nel ventre bianco dell'edificio, il cero e il libro deposti ai lati del pesante portone di legno. Inghiottite dalla tenebra della torre, le figure incappucciate sono solo occhi nell'ombra, orecchie nel silenzio. Sono nove le tuniche a stagliarsi contro un sipario di velluto rosso, senza palco e senza platea. Il capofila lo scosta da un lato, quanto basta per permettere agli incappucciati di passare oltre. Li attende un arazzo di un blu violento, che pare rivestire soffitto e pareti a perdita d'occhio, punteggiato da stelle a cinque punte, ricamate con filo dorato. Un morbido firmamento di tessuto infinito, che ricorda una vecchia carta decorata da cielo di presepe.

Tre statue maschili rivolgono verso i presenti i loro sguardi di pietra preziosa. Iridi splendenti di rubino e smeraldo, pelle di ebano liscissimo. I capelli intrecciati ricadono in ciocche sulle vesti brillanti, che portano i colori dei cieli africani e dei mari dell'Asia. È adesso che il corteo si divide. Il primo e l'ultimo della fila scortano altrove una delle figure bianche, lasciando le altre a contemplare quei Magi bizzarri, le braccia aperte, adoranti, verso una natività che non c'è.

Parte terza – La cavalla notturna

I tre si arrampicano, gradino dopo gradino, per la scala elicoidale che porta alla cima, nessuna orma dietro i piedi scalzi. La scala sembra girare su se stessa senza fine, emettendo una luce di latte, nel buio altrimenti completo. Raggiungono un pianerottolo freddo e si fermano davanti a una porta accostata, da cui sfugge uno sbuffo luminoso, che invita all'interno. Il capofila scosta l'uscio, per scoprire una stanza inondata di luce. Al centro, riversa sul letto candido e spoglio, una bambina dalla chioma corvina dorme profondamente, il volto nascosto dalle ciocche, addosso una veste bianca e dietro di lei un drappo scarlatto e uno specchio. Un testa bianca di cavalla dagli occhi velati fa capolino a guardia della bambina addormentata. Gli occhi ciechi guardano lontano, oltre le mura della stanza, e a un tratto la bambina è scomparsa, lasciando di sé solo la veste, come un molle guscio vuoto.

Il capofila svela finalmente la figura prescelta, ed è solo allora che riconosci nel volto riflesso nello specchio il tuo.

ALTRI RACCONTI PARTECIPANTI

L' ULTIMA LETTERA A JACOPO

Dott. Francesco Ciotti

Ai figli di oggi e ai genitori di domani

Erikoussa 15 agosto 2020 mattino

Caro Jacopo,

io ed Elena abbiamo ricevuto la tua lettera. Ci dici che sei salpato da Londra finalmente il 31 di luglio. Forse il tuo cargo è già arrivato a Patrasso e sei già in rotta con qualche peschereccio per Corfù. Elena mi ha detto che ti ha già dato tutte le indicazioni, ma forse non era neanche necessario. Arrivato a Corfù al porto di Kerchira ti conviene trovare un mezzo via terra fino a Sidari dove troverai Giovanni col suo caicco. Essendo partito il 31, senza dubbio non hai potuto ricevere la mia lettera del 29 luglio dove ti parlavo del mio contagio col coronavirus. Le cose sono molto peggiorate nel frattempo, figlio mio.

Ora sono molto debole e col fiato sempre più corto, non riesco ad alzarmi dal letto neppure per andare al bagno. Elena mi deve accudire come un bambino. Ogni giorno mi prepara una minestrina in brodo, un po' di carne d'agnello e della frutta, la frutta me la deve anche sbucciare perché ho le mani come intorpidite. Faccio fatica anche a scrivere, spero potrai decifrare la mia grafia. Mi porta il pappagallo per fare i miei bisogni, mi lava, mi asciuga, mi cambia gli indumenti.

Quando deve rifare il letto, mi porta di peso sulla poltrona e poi mi rimette a letto. E' insieme la mia infermiera, la mia cuoca, la mia domestica, in verità è piuttosto una figlia vera che sacrifica ogni ora della sua giornata per il bene che mi vuole. E non è mai triste né emette mai un lamento, invece canta con la sua splendida voce le tue canzoni e le canzoni albanesi o greche che io non conosco ma che trasmettono allegria.

Mi sembra di rivivere lo stato d'animo di Ugo Foscolo quando, nell'ultimo periodo della sua vita costretto a letto dall'ascite, era accudito dalla figlia Floriana e ne era contento e lo faceva ridere e lo allietava strimpellando arie al pianoforte e ne era preoccupato per quello che sarebbe stato di lei dopo la sua morte, sola al mondo senza più nessuno. Infatti morì sola Floriana poco tempo dopo il poeta. Ciò che mi consola è che per Elena, comunque vadano le cose, non sarà così, se mai non potrà più contare sul suo padre adottivo, potrà contare su un marito vero col quale costruire il futuro.

Quando penso ad Elena, mi domando anche dove vadano mai a finire i sacrifici della vita che le donne fanno per la vita degli altri, se non vengano subito dimenticati l'indomani una volta passata la buriana. Spero che tu almeno lo ricorderai. Su questo mi vengono in mente le parole di un altro poeta, anzi di una poetessa romagnola, Giuliana Rocchi, che in una sua poesia dal titolo " Donne", dopo aver ricordato la vita di stenti della nonna, della mamma e sua per sostenere la famiglia, conclude con la frase "l'è l'istess ca n'apa fat gnént", è lo stesso che non abbiamo fatto niente. Spero che questo non accada per Elena.

Te la affido. Elena ha avuto per me un'altra affettuosa premura. Mi ha spostato il letto in modo che stia davanti alla finestra e che di lì io possa vedere il mare e le montagne albanesi. E' una vista dolce che mi aiuta a vedere che nella natura e nel mondo c'è ancora un domani. Mi ricorda Giuseppe Garibaldi che negli ultimi giorni della sua vita mortale nella sua casa di Caprera volle il letto rivolto alla finestra che guardava la Corsica, la sognava italiana perché fino all'ultimo pensò alla sua patria ingrata. Nizza, la sua città natale era stata svenduta allo straniero, era stato cittadino del mondo ed ora moriva in una lingua di terra che aveva fatto propria lontano dalle brighe inutili e chiosose del continente.

Io ora mi sento un po' come lui. Ecco io vorrei che il mondo fosse fatto di tante Erikousse e di tante

Caprere, piccole comunità di uomini che vivono in armonia con la natura e con i prodotti che questa offre, nella parsimonia e nel rispetto, tra l'acqua del mare, la legna e la neve delle montagne e il cielo dispensatore di luce di vento e di pioggia per soddisfare la sete degli uomini e della terra. Io vorrei che l'esempio per te e per Elena e per le nuove generazioni non fossero i re delle multinazionali e dei media, falsi profeti e ladri dell'umanità, ma fosse il Cantico delle Creature di Francesco e la vita parca e austera dei monaci e delle loro comunità, che salvarono gli uomini dagli abissi dei secoli bui.

Ti chiedo scusa se questo può apparire un testamento, figlio mio, ma non voglio morire prima che tu arrivi, ti voglio abbracciare vivo, sentire ancora su di me il calore del tuo corpo, la tua barba ruvida scorrere sulle mie guance facili al pianto, mi metterò in piedi per accoglierti quando ti vedrò ritto sulla soglia di casa, ne sono certo a volte. Mi riprenderanno le forze, sono sicuro, e mangeremo tutti insieme un bel piatto di tagliatelle al ragù preparate da Elena.

Altre volte invece mi prende lo sconforto e temo per la mia vita, ma temo anche per la tua. Stanotte, nel sudore della febbre quando cala, ho di nuovo avuto il sogno angosciante del naufragio. Solo che stavolta a naufragare non era Percy Shelley e non era Mary a piangere sul rogo e a strappare il cuore del marito dalle ceneri. Il naufrago che lottava contro i flutti e che cercava di aggrapparsi sugli scogli per mettersi in salvo e ogni volta era ributtato in mare annaspando nell'acqua aveva il volto tuo e tuo era il corpo che bruciava sulla pira e accanto alla pira c'era Elena a guardare le fiamme in attesa di raccogliere le ceneri in un'urna e il cuore in una cassetta di legno.

Mi sono svegliato di nuovo gridando ed ero bagnato di sudore da capo a piedi. Elena mi ha sentito, mi ha asciugato e mi ha cambiato il pigiama, mi ha chiesto che cosa mi fosse successo. Non le ho detto nulla. E' la febbre, le ho detto.

E' solo un brutto sogno, mi sono detto. Non accadrà. Invece ho pensato alle ceneri e all'urna, il cuore certo brucerà come tutto il resto. E ti esprimo qui un desiderio, che devi prendere come mia volontà. Una volta morto, voglio che mi cremiate qui sull'isola. Lo farete di notte con un bel falò. Lo farete accompagnandomi tu ed Elena con un'ultima tua canzone.

Poi raccoglierete le ceneri in un'urna. L'urna la dovrete mettere alla finestra accanto alla lucerna ad olio. Di notte la lucerna dovrà rimanere accesa. Nella cantina da tempo ho lasciato una grande scorta di olio. Così vi farò compagnia il giorno e la notte. Sull'urna dovranno essere incise in qualche modo queste parole ispirate al poeta amico dei miei giorni:

Un giorno se infine tornerai alla tua terra
ti vedrò seduto alla mia finestra o figlio mio
vegliando la polvere del tuo gentil padre caduto.
Tua moglie or sola e grave dei suoi giovani anni
parla di te col mio cenere muto.

A te lontano le sue palme tende
che tu presto riconosca il suo saluto.
Ti sono avversi i Numi
e le tempeste della vita
non prestano orecchio alle mie preghiere.

Poco di tanta speme in te mi resta
che l'urna mia faccia compagnia
al petto dolente del mio figlio mesto.

Ti voglio bene. Ti aspetto. Oggi è il giorno della Madonna dell'Assunta che protegge il tuo arrivo.
Tuo babbo

p.s. Questa lettera la metto da sola in una busta. La dò in custodia ad Elena.

VIA PASSO REGINA
(econoir)
Dott. Ferdinando Borroni

Il ripido terrapieno che dai campi coltivati portava verso l'alto, rendendo visibile il fiume, era invaso da rovi ed erbacce. Solo uno stretto sentiero, aggirando i punti più impervi, conduceva alla sommità dell'argine. Bruno Ballardini, non più giovane agricoltore del posto con la passione della caccia, si inerpicò agilmente lungo lo sterrato seguito dal suo cane scodinzolante. In cima incrociò presto il più comodo viottolo, che correva in piano, sull'argine, percorrendolo in lunghezza.

Il Santerno cominciava a rianimarsi grazie alle prime piogge autunnali, dopo il lungo secco estivo, snodandosi con l'usuale torbidezza fra le sponde frastagliate. Da quella posizione era possibile dominare un bel tratto della pianura e il Ballardini si trovò a considerare quanta fatica dovesse esser costata, in passato ai cosiddetti scariolanti, costruire a forza di braccia quelle alture di terra di riporto, per proteggere le campagne circostanti dal periodico straripamento del fiume.

Un germano si alzò in volo dalla fitta macchia. Lo sparo fu repentino, il volatile rallentò l'ascensione, sbattè le ali con forza per riprendere quota, poi calò con spirali sempre più strette e infine non si mosse più. Il cane da caccia fece un balzo in avanti, veloce, dando sfogo ad un ben rodato automatismo istintuale, sparendo ben presto alla vista del padrone. Trascorse qualche minuto, poi si sentì un guaito fra gli arbusti che scendevano al fiume nel punto in cui l'uccello era caduto. Il cane sembrava non volerne sapere di tornare con la preda e Bruno, a fatica ed imprecando, scese dal comodo argine verso il luogo dove l'animale stava manifestando quello strano comportamento. Il motivo gli fu presto chiaro, accanto al volatile boccheggiante giaceva un altro corpo, più grosso, ma altrettanto rigido: una donna con il torace insanguinato e, inequivocabilmente, morta.

– “Doppietta calibro 12 caricata a pallettoni, un'arma micidiale anche per l'uomo e non solo per le usuali vittime della caccia”, -sentenziò il dottor Pelagalli, medico necroscopo dell'ospedale di Ravenna. -tanto più se da distanza ravvicinata ed in pieno petto, come è in questo caso.

– Quindi non si direbbe proprio un errore avvenuto durante una battuta di caccia. -chiosò perplesso, guardando le foto della vittima scattate dalla scientifica, il corpulento maresciallo Mantini, comandante della stazione dei carabinieri di Bagnara di Romagna, piccolo comune romagnolo, nel territorio del quale era avvenuto il macabro ritrovamento.

– Tutto può essere, certi individui quando hanno un fucile in mano gli prende come una frenesia, sparerebbero a qualsiasi cosa che si muove, ma in questo caso, ahimè, tutto lascerebbe supporre il dolo.

La vittima fu ben presto identificata, perchè persona nota in paese, anche se abitante in campagna e da un po' di tempo scarsa frequentatrice dello stesso. Campagna romagnola, dove la provincia di Ravenna confina con quella bolognese trovando nel Santerno, in molti tratti, un confine naturale.

Il luogo del ritrovamento del cadavere, che sembrava essere anche quello del delitto, infatti era l'argine ravennate del fiume. Posto battuto prevalentemente da agricoltori della zona e da cacciatori, figure che da queste parti spesso si sovrappongono. Maria Giovannini era una anziana che viveva con un figlio e i nipoti in località San Filippo. Gran lavoratrice, con il marito aveva acquistato e mandato avanti fino ad anni recenti un podere là situato.

Con la vecchiaia aveva però perso interesse per le incombenze rurali, soprattutto per via di una sempre più evidente compromissione delle sue facoltà mentali, tanto da essere stata riconosciuta, recentemente, invalida civile, per malattia di Alzheimer.

L'abitazione della vittima fu perquisita alla ricerca di possibili indizi che potessero orientare le indagini. Viveva in una casa colonica, abbisognante di una buona ristrutturazione, con il figlio minore, Matteo, la nuora e due nipoti minorenni. Gli adulti coltivavano la terra e badavano anche ad accudire l'anziana. A detta dei vicini il carattere forte della donna, e ora la malattia mentale, creavano sovente occasioni di attrito sia all'interno della famiglia che con i proprietari confinanti, ma questo non era mai degenerato in minacce, tanto meno in violenze fisiche.

Lei aveva anche un altro figlio più grande, imprenditore del settore ceramico, che viveva a Toscanella

di Dozza in provincia di Bologna. Qui i rapporti erano piuttosto ridotti e, forse per questo, motivi d'attrito fra i fratelli o la madre non ve n'erano. Inoltre si era già stabilito che il podere sarebbe andato a quello dei due che era coltivatore diretto e lo lavorava e che, anche per via della convivenza, si era impegnato ad assistere la vecchia fino alla sua, ovviamente si sperava il più tardi possibile, dipartita. Alla sua assenza, nel giorno del delitto, non era stata data dai familiari soverchia importanza perché spesso lei si perdeva, non ricordando la strada di casa; ne veniva poi qui spesso riaccompagnata da un vicino, o altro conoscente. Cominciando ad imbrunire, e riunitasi la famiglia per cena, dopo le reciproche incombenze, chi nei campi chi a scuola, nei familiari era cominciato ad insorgere qualche timore, che non aveva avuto il tempo di concretizzarsi per il sopraggiungere dei carabinieri.

Ora tutto stava nello stabilire se la vecchia, nel suo sovente vagabondare vicino al fiume, con il calar del sole fosse stata scambiata per un qualche grosso animale da un cacciatore dal grilletto facile. Categoria pericolosa all'interno di una specie già pericolosa di suo, anche per via di incidenti simili già verificatisi in precedenza. Le pallottole usate, e la precisione dello sparo nel determinare l'esito fatale, davano però adito a ben più di qualche dubbio.

Le indagini si rivolsero al movente economico, in quanto comunque c'erano degli eredi, ma il valore di mercato della casa era decisamente scarso. Essa era stata rattoppata in più punti, per contrastarne l'usura. L'annesso podere, composto da qualche tornitura di terreno argilloso e come tale difficile da lavorare e poco redditizio, non aiutava certo ad elevare le quotazioni.

La coltivazione che dava qualche soddisfazione era la vite e il poco vino che vi si produceva poteva però dirsi di buona qualità.

– Basti pensare marescià che la loro, cioè quella in cui abitano, è l'unica via di Bagnara a non essere ancora asfaltata e durante le stagioni piovose si trasforma in una striscia di fango umido e appiccicoso.

- A parlare così era stato il giovane carabiniere scelto Arturo Grillandi che, nei tre anni di servizio alla stazione del paese, aveva avuto modo di percorrere in lungo e in largo il suo piccolo territorio.

– Sarebbe quindi la zona più povera del comprensorio. - Il maresciallo aveva replicato, con una frase a metà strada fra l'interrogativo e l'esclamativo. - Ad ogni buon conto convocami, in caserma per dopodomani, il fratello minore dei Casadio e all'inizio della prossima settimana l'altro, che vediamo di tirarci fuori qualcosa che possa essere interessante per il Pubblico Ministero.

La caserma era posta su un'arteria di grande traffico, in proporzione si intende a quello che poteva passare da una zona periferica ignorata sia dall'autostrada che dalla via Emilia. Nel suo ufficio il comandante stava cercando di farsi un'idea su chi aveva di fronte.

– Mio fratello Manuele mi ha offerto di rilevare tutta la proprietà, lui a differenza di me ne ha le possibilità economiche. L'accordo era che, viva la mamma, io avrei ereditato tutto in cambio dell'assistenza prestatale, ma per come sono andate a finire le cose... - L'adulto agricoltore non seppe trattenere un moto di commozione e una lacrima gli scivolò sul viso rugoso. - Comunque mi lascia abitare la casa, e coltivare la terra, fino a quando non avrà un'idea migliore su cosa è meglio farne.

– Una forma di usufrutto gratuito, se ho ben capito?

– Certo, anch'io l'ho capita così e spero di aver capito bene.

Manuele Casadio aveva i modi garbati dell'imprenditore paternalista. Alto e pacioso, parlando con lui gli affari, che in questo tipo di persone è in genere il primo dei pensieri, sembravano sempre secondari ai rapporti umani, a generiche considerazioni sull'amicizia, i valori di una volta, il rispetto. Eppure la crisi, che aveva morsicato l'economia mondiale, si era particolarmente accanita sul settore delle costruzioni ed il campo della ceramica non poteva certo dirsi indenne.

Secondo lui la morte tragica della madre gli aveva fatto mettere in secondo piano molte cose, che prima riteneva imprescindibili, ed aiutato a riscoprirne tante altre.

– Per quanto possa apparire dismessa quella è la casa in cui sono nato e ho passato l'infanzia. - Aveva confidato, quasi si confessasse, all'investigatore. - Cercherò di ristrutturarla mantenendone le caratteristiche. Mi rendo conto che è un investimento a fondo perduto, ma vuole mettere il valore affettivo. Poi l'attenzione per l'ambiente è un mio pallino...

– Sarebbe?

- Ho appena fatto installare sui tetti della mia azienda un impianto fotovoltaico, 300 kW di potenza, niente più bollette stratosferiche e una boccata d'ossigeno per l'atmosfera.
- Anche qui i costi non è che siano proprio alla portata di tutti.
- Beh, a un amico, dirigente del gruppo Maccaferri, azienda di Bologna attiva nelle energie alternative, ho piastrellato un residence in Sardegna e vediamo di venirci incontro. - Qui, per la prima volta, aveva assunto quell'aria sorniona che denota un'attenta valutazione di costi e dei ricavi, anche se riguardante una generica situazione di amicizia.
- Mi sembra di capire che i suoi interessi sono tutti orientati in città e regioni ben più entusiasmanti di questo piccolo paese, ma è di qui che dobbiamo discutere per quello che è successo.
- Purtroppo, e voi dovete catturarlo quel bastardo - fu la sua unica concessione alla stizza.

In definitiva non si sarebbe proprio potuto ipotizzare nessuna pista tale da avvalorare l'origine dolosa della morte dell'anziana e, dato che comunque questa era innegabilmente avvenuta, riprese piede l'ipotesi colposa.

- Anche che l'arma fosse caricata a pallettoni lascia perplessi. Sapevo di caprioli che a volte scendono a valle seguendo il corso del fiume, ma non mi risultavano anche i cinghiali - così stava argomentando il carabiniere scelto Grillandi con quello ausiliario Luca Fagnocchi, di lui più giovane di qualche anno, mentre insieme erano di pattuglia lungo l'arteria che porta a Bagnacavallo.

L'evento aveva in effetti scosso la piccola comunità, dividendola fra i fautori della disgrazia e quelli più propensi a vederla conseguenza di oscure trame. Questa era l'atmosfera all'interno della vettura di servizio quando l'attenzione dei due fu richiamata da alcune persone che stavano srotolando uno striscione, con l'intenzione di ancorarlo ad una recinzione che dava sulla strada, in modo da renderlo ben visibile alle auto che vi passavano.

I militari decisero di fare un controllo e si fermarono. Si trattava di un gruppo ambientalista in polemica con l'amministrazione del comune limitrofo, per aver essa autorizzato la riconversione di un ex zuccherificio dell'Eridania, sito sul suo territorio, in una centrale termoelettrica a biomasse. Infatti la scritta più grande, in caratteri cubitali, recitava:

” NON VOGLIAMO CHE IL NOSTRO DESTINO VADA IN FUMO PER UN CAMINO”.

- Cerchiamo d'informare la popolazione sui tanti inconvenienti e disutilità di un progetto del genere, per questo ci sembra funzionale anche uno striscione. - A parlare era stata una piacente giovane donna che sembrava la portavoce, non solo della comitiva ma dell'intero progetto di opposizione. Il Fagnocchi, che era a conoscenza del problema essendo originario della zona, abbozzò una replica. - Ma si tratta di energia rinnovabile, il progetto salvaguarda l'occupazione, divengono produttivi i tanti scarti della campagna e anche materie di origine forestale e derivanti dalla pulizia degli argini.

Di fronte a una contestazione, che entrava così puntualmente nel merito della questione che stava loro a cuore, molti nel gruppo scossero il capo, la donna invece assunse un atteggiamento risoluto e con fermezza espose il suo punto di vista.

- Noi riteniamo che questo progetto sia molto superficiale nel valutare la sostenibilità produttiva del nuovo impianto, non tenga assolutamente conto di elementari principi di impatto ambientale, nonché della salvaguardia, della sicurezza e della salute delle persone e dei luoghi di lavoro. Tutto ciò, converrà, innesca un irreversibile impoverimento della qualità della vita per molte persone a favore dell'interesse di pochi.

Queste frasi furono accompagnate da un crescente brusio di approvazione. La situazione era in una fase di stallo, con la disagiata posizione dei militari che sembravano, ora loro, nella parte degli inquisiti. Grillandi, in quanto capo pattuglia, si sentì in dovere di intervenire e nei modi più canonici.

- Lei signorina favorisca i documenti, prego - e dopo essersi accertato che si trattava della quarantenne Carmen Pasini, insegnante nubile, le chiese se aveva un'autorizzazione d'affissione per lo striscione in oggetto, ma quella, con fare sbrigativo e per niente intimidita, fece presente che la recinzione scelta

come supporto era di proprietà di un suo zio.

– Non te la prendere Arturo, - stava dicendo il Fagnocchi all'amico in auto, una volta ripreso il servizio di pattugliamento, - quelli sono esaltati, gente che non ha un cavolo da fare tutto il giorno e quella là poi, come si chiama già?

– Carmen.

– Certo, quella è una di quelle che si butta anima e corpo in cause perse perchè è in astinenza da carnaldone.

– Ché?

– Quello che le manca è una bella ripassata di carnaldone, carnaldone, dai non farmi essere volgare con un superiore, che hai capito!

Le indagini proseguirono cercando riscontri su più fronti. Nessuno aveva visto o sentito nulla e comprensibilmente, data la perifericità della zona. Lo sparatore non aveva lasciato tracce particolari e quelle che si trovarono sul terreno erano compatibili con la generica attività venatoria. Potevano benissimo appartenere a più persone o addirittura rimaste dai giorni precedenti.

L'episodio uno scopo però l'aveva ottenuto: rinfocolare antichi rancori fra gli adepti alle due canne e i protezionisti ostili alla caccia. Insomma nella caserma circolava una certa demoralizzazione, essendo i militi propensi all'ipotesi delittuosa e restii a rassegnarsi ad un'archiviazione come omicidio "ad opera di ignoti".

Fagnocchi era di turno in guardiola quella mattina e per ingannare il tempo, in attesa di eventuali segnalazioni che riguardassero l'attività dei CC, era concentrato sul piccolo televisore posto su un angolo della scrivania. La programmazione proponeva un approfondimento sulle energie alternative, per cui sorrise al pensiero della scena che si era svolta qualche tempo prima.

La questione affrontata era la polemica in corso tra Enel e Terna sulla costruzione di impianti di accumulo di energia. Il portavoce di quest'ultima società stava ribadendo che: «Spetta a Terna investire nel potenziamento della rete elettrica per renderla più efficiente e sicura e, oggi, nella prospettiva di una forte crescita della produzione da fonti rinnovabili, diventa indispensabile realizzare impianti di accumulo per gestire nel modo migliore l'energia elettrica prodotta da eolico, solare, idroelettrico». Anche secondo un esponente di Legambiente, associazione ecologista diffusa a livello nazionale, presente fra gli ospiti, era scontato che dovesse essere la società responsabile della gestione della rete elettrica nazionale, cioè Terna, a realizzare questo tipo di impianti; e proprio laddove risultava strategico creare sistemi di accumulo per immagazzinare energia da utilizzare nelle ore di punta, evitandone sprechi e abbassando così il costo delle bollette.

Obiettivo raggiungibile laddove la produzione da fonti rinnovabili, oltre a una gestione energetica più efficiente, prevede pompaggi e batterie finalizzate a stabilizzare il crescente parco rinnovabile eolico e fotovoltaico italiano; sistemi di stoccaggio che poi rendono possibile pure una significativa riduzione di emissioni di CO2.

Quel momento di relax culturale era destinato ad essere interrotto bruscamente, infatti il carabiniere scelto Grillandi entrò sventolando un foglio.

– Ci è arrivato un fonogramma dai colleghi di Bologna, questa notte ignoti hanno dato fuoco all'auto di Manuele Casadio.

– Chi il figlio ricco della vecchia?

– Mettiamola così, è proprio lui.

– Cosa ne pensi Arturo?

– Sembrerebbe un'intimidazione malavitosa, i pallettoni alla mamma pure, stai a vedere che l'imprenditore ci ha nascosto qualcosa.

– Dobbiamo avvisare subito il maresciallo.

– Gli ho già telefonato, fra un poco sarà qui.

Anche al maresciallo Mantini la cosa puzzò parecchio, e non solo di bruciato. Aveva da poco assistito, a Bologna, alle celebrazioni per la festa dell'Arma, in occasione del 197esimo anniversario della sua fondazione, durante la quale il comandante regionale aveva annunciato l'istituzione, presso il Nucleo

investigativo dei carabinieri del comando provinciale di Bologna, di un'apposita sezione «Misure di prevenzione e accertamenti patrimoniali», per contrastare le infiltrazioni mafiose in Emilia-Romagna, soprattutto di tipo economico.

– Converrebbe capire se la situazione finanziaria del Casadio è così solida come vuol far credere, e come la crede il resto della famiglia - aveva esordito il comandante pensieroso.

– Di sicuro il settore che sta maggiormente risentendo della crisi è quello delle costruzioni, ovviamente ne è colpito tutto l'indotto e certo anche il campo dei rivestimenti - Grillandi chiosò con molto buon senso.

– Bisognerà riconvocare questo signore e cercare di fargli fare qualche ammissione, magari mettendola a verbale, cosicché il PM si convinca per un supplemento d'indagini - Fagnocchi continuò, pensando di esprimere il sentire comune.

– Intanto andiamoci a rileggere l'ultimo rapporto della DIA circa le infiltrazioni malavitose in Emilia e restiamo in contatto con i colleghi bolognesi. - concluse Mantini.

Davanti al maresciallo Manuele Casadio, questa volta, aveva perso parecchia della sua sicura bonomia. Certamente l'evento che gli era capitato era difficilmente liquidabile come semplice incidente e, anche se non grave come quello occorso alla madre, gettava una luce ambigua sulla sua attività imprenditoriale. Tanto più che una certa intraprendenza della malavita organizzata, storicamente localizzata solo alle regioni meridionali, era ormai segnalata da più fonti come tentativo, spesso riuscito, di allargare il proprio raggio d'azione alle regioni ricche del nord.

– Il meccanismo è spesso l'aiuto finanziario ad aziende in difficoltà, il problema è che qui di denaro sporco si tratta. Con una mossa ormai roduta ci si libera di soldi provenienti da traffici illeciti, crimini, soprusi, e si condizionano queste società con l'usura o acquistandone quote azionarie, così da radicarsi nel territorio che si vuole colonizzare in maniera apparentemente legale. È andata così?

– No, ve l'ho già detto, è stato un incidente, un cortocircuito forse...

– Possibile le sembri normale che la sua povera mamma venga uccisa a pallettoni e che dopo qualche settimana la sua auto bruci?

– Potrebbero essere due circostanze casuali e scollegate; di mia madre, oltre che è morta, ahimè, ci sono poi solo i pallettoni, ma quanti cacciatori ne sono in possesso e le macchine...sono tali appunto!... con tutti i rischi derivanti da difetti di fabbricazione.

L'imprenditore sembrava non voler recedere dall'interpretazione che da subito aveva dato dei fatti che lo avevano coinvolto e, anche se in maniera dimessa, sembrava deciso a portarla avanti testardamente. Il maresciallo, vista la piega che stava prendendo l'interrogatorio, decise di calare quello che lui credeva, se non proprio l'asso di briscola, una buona carta in quella partita.

– Siamo riusciti a procurarci l'ultimo bilancio d'esercizio della sua ditta. Dall'insieme dei documenti, che ogni impresa deve redigere periodicamente, allo scopo di rappresentare la situazione patrimoniale e finanziaria al termine del periodo amministrativo, risulta che non stavate navigando in buone acque. Degli ottanta dipendenti del periodo precrisi ne sono rimasti la metà e gli altri sono in cassa integrazione, ma certo non vi resteranno all'infinito...

– Se è di minacce e avvertimenti che stiamo parlando ne ho avute anche dai miei ex dipendenti - quasi sussurrò tanto era flebile la sua voce. Ora nell'ufficio regnava il silenzio e il Casadio si accorse che il maresciallo lo stava guardando in modo più intenso di quando avesse mai fatto fino ad allora. Quindi capì e si morse un labbro, pensando a quell' "anche" pronunciato poco prima. Bene, - poi disse rianimandosi un poco, - se la situazione prende questa piega preferisco consultarmi col mio legale.

– È una sua libera scelta, ma noi la stiamo interrogando come persona informata sui fatti, non come indagato, anzi direi, semmai, che lei è la parte lesa. -Casadio lo guardò diffidente, ma fece capire di essere intenzionato a persistere nel suo proposito e uscì pensieroso dalla caserma.

Gli accertamenti sui movimenti bancari del conto intestato alla ditta segnarono, in maniera inequivocabile, alcune grosse iniezioni di liquidità proprio in momenti critici della sua gestione. Lo stesso direttore della banca confermò agli inquirenti la richiesta di finanziamenti fattagli dal titolare

dell'azienda in oggetto, che però l'istituto di credito aveva preso tempo per soddisfare, in quanto la situazione patrimoniale del richiedente, in base a evidenze in loro possesso, non era tale da esibire sufficienti garanzie per la restituzione. Il tutto aveva sempre più l'aspetto di una possibile interferenza malavitosa, in una fase particolarmente delicata del ciclo produttivo di un'impresa, con il chiaro intento di condizionarne l'attività e di riciclarsi in un settore in cui i movimenti di denaro fossero meno soggetti all'occhio attento della Direzione Investigativa Antimafia.

– Così il cavalier Manuele Casadio sarebbe una delle sempre più frequenti vittime delle ingerenze mafiose nel tessuto produttivo che fino a poco tempo fa si credeva sano, quasi un'isola felice, della nostra regione?

– Si direbbe di sì, anche secondo riscontri effettuati dai nostri colleghi di Bologna. Certo la certezza assoluta non c'è, tutto si decide con accordi sotterranei, promesse e minacce. La compagine di queste operazioni spesso non è chiara. I soldi arrivano da fiduciarie in cui i reali nomi dei soci sono protetti dall'anonimato. Ma qui sembra esserci scappato il morto; la povera signora Giovannini potrebbe aver pagato per uno sgarro, essere stata la punizione, la vendetta trasversale, per il mancato adempimento di un impegno o di una restituzione, chissà... certo se il figlio si ostina a fare l'anima bella.

– Probabilmente ha paura.

– Capisco, ma se si è cacciato in questo casino adesso non ha alternative che dirci tutto quello che sa. Questi criminali non sembra si facciano scrupoli ad ammazzare la gente indifesa. A questo punto, con il suo comportamento, le cose per lui non possono che peggiorare, anche nell'ottica della giustizia intendo.

Le verifiche finirono in una fase di stallo con molti sospetti e scarse certezze. Le dichiarazioni delle poche persone coinvolte nella vicenda si andarono ripetendo quasi in copia carbone e le indagini, anche nel versante emiliano, non riuscirono a far emergere riscontri tali da poter emettere qualche avviso di garanzia.

Era ormai passato qualche mese e in caserma ci si era ormai decisi per chiudere il procedimento e passare il magro fascicolo al magistrato competente, lasciando a lui la decisione sull'esistenza di estremi tali da autorizzare un supplemento o ampliamento delle indagini stesse. Fu in questa atmosfera contrita che avvenne il fatto nuovo, quello che avrebbe portato ad una brusca accelerazione nel processo di chiarimento della vicenda.

Ormai nel piccolo paese la stessa era passata di bocca in bocca e molti, forti dell'attenzione prestata alle tante serie poliziesche televisive, si erano improvvisati detective, per cui ogni evento che solo avesse un qualche alone di stranezza veniva segnalato, in un parossismo di senso civico, ai sempre più disorientati militari. Per cui non si fece troppo caso a Danilo Bacchilega, il geometra dell'Ufficio Tecnico del Comune, quando anche lui venne a fare la sua brava deposizione.

– Vede maresciallo, mi trovo per le mie solite incombenze in frazione San Filippo quando vengo affiancato da un'auto...no certo la targa non l'ho memorizzata, a dire il vero neanche la marca, era un'utilitaria anonima e io avevo il mio daffare.

– Ebbene che cosa ci aveva di tanto strano l'auto o, immagino, i suoi occupanti da farti, ora venire qualche dubbio.

– Perché l'accento era meridionale.

– Tutto qui?!

– Bé, in paese girano voci di regolamenti mafiosi, vendette della camorra e io ho pensato...ma a dire il vero ci sarebbe un altro elemento.

– Dimmi, dimmi pure Danilo - fece il maresciallo alzando gli occhi al cielo con un sospiro.

– Sì, è che, insomma, mi chiesero dove fosse esattamente la via Passo Regina che, in tutto quel dedalo di viuzze e campagna, non riuscivano più ad orientarsi.

– E questo quando sarebbe successo?

– Mah, mi pare proprio la settimana prima che la povera Maria passasse, come si dice, a miglior vita.

– E ti fai vedere solo adesso? - Il maresciallo non riuscì a trattenere un moto di stizza per la risaputa indolenza del Danilo, famoso nel circondario per la calma con cui, anche nel suo lavoro, tendeva a soddisfare le richieste della cittadinanza.

- Che vuole maresciallo, con tutte le segnalazioni che mi arrivano, lampioni rotti, fogne che non scaricano, asfalto dissestato, capannoni abusivi... insomma ho sempre rimandato, ma adesso ho capito che quello che sapevo poteva esservi utile ed eccomi qua - concluse con un sorriso compiaciuto non rendendosi conto, o fingendo di non notarla, della irritazione che aveva suscitato nel comandante.
- Certo che, dopo tanto tempo, non ricorderai nemmeno che faccia avessero questi stranieri.
- Esatto, ma l'accento quello lo ricordo bene, erano certamente camorristi.

Il maresciallo allargò le braccia e, bofonchiando un ringraziamento di prammatica per la collaborazione, stava già accomiatando il geometra quando al carabiniere scelto Grillandi insorse repentina una curiosità.

- Di Danilo, ma che ci facevi a san Filippo?
- Che vuoi Arturo i soliti rilevamenti, insomma scocciature.
- Ma di che tipo, dai sono curioso.
- È per via della centrale a biomasse in costruzione nel comune limitrofo; l'energia che produrrà verrà immessa nella rete elettrica, quella nazionale intendo, tramite un elettrodo che attraversandolo finirà poi in una centrale del comune di Ravenna, ma... - a questo punto il tecnico riprese fiato.
- Ma? -dissero all'unisono i militi presenti con una curiosità crescente, e certo impreveduta per il geometra.
- Per venire incontro alla diversa domanda di energia elettrica giornaliera, cioè nelle diverse fasce orari, Terna, la società responsabile della distribuzione, e Powercrop, la ditta che costruirà e gestirà il polo energetico a biomasse, avrebbero deciso in sinergia di erigere sulla sponda del Santerno una centralina di accumulo e stoccaggio dell'energia elettrica derivante dalle fonti rinnovabili presenti nella zona. Non solo biomassa, ma anche i tanti pannelli solari che, grazie agli incentivi governativi, invogliano sempre più agricoltori a riconvertirsi a questo tipo d'impiego del territorio. Si tratterebbe di una specie di mega batteria per stabilizzare la richiesta di energia e così venire incontro all'incremento della domanda che si ha nelle ore di punta, quando maggiore è il consumo. Ma questo è quello che ho capito, e con difficoltà io che sono un tecnico, per cui non vorrei tediarvi oltre con questi discorsi specialistici, che poi nulla hanno a che fare con il delitto.

Al maresciallo non sfuggì lo sguardo d'intesa che Fagnocchi e Grillandi si erano scambiati a questo punto dell'esposizione, ed ebbe netta la sensazione di qualcosa d'importante che potesse aiutare a sbrogliare tutta la matassa.

- No, invece noi siamo interessati a tutto quello che accade nella nostra giurisdizione per cui dimmi un po', ma dove sarebbe dovuto passare questo benedetto elettrodo? - Era stato ora il Fagnocchi a parlare, premunendosi subito dopo di ricevere tacita approvazione dal superiore, con un cenno del capo.
- Ovviamente tutto il progetto sottostà alla Valutazione di Impatto Ambientale, per cui ad essere coinvolti sono vari organismi: la Regione, la Provincia e, per quel che ci riguarda, il nostro Comune. In commissione tecnica avevo dato parere favorevole affinché l'elettrodo, non essendo vincolato ad un percorso obbligato, passasse sotto via Passo Regina che, in quanto non asfaltata, avrebbe comportato un'ovvia semplificazione dei problemi legati alla sua realizzazione. Questi lavori, inoltre, avrebbero permesso di mettere in atto quell'adeguamento infrastrutturale, come l'asfaltatura, i servizi fognari, ad esempio, in grado di parificare questa zona al resto del comune, grazie soprattutto ai generosi contributi finanziari dei privati impegnati nell'operazione che riguarda il nostro territorio. Come me sapete che quella piccola strada è l'unica, del comprensorio, a essere ancora sterrata. Da tempo ne è in bilancio la sistemazione, ma le magre casse municipali devono far fronte a interventi ritenuti sempre più urgenti e così quel posto ha finito per essere una sorta di periferia dismessa.
- Se abbiamo capito bene, tu hai cercato di approfittare di un interesse più generale per quella zona, in modo che ne risultasse un vantaggio anche per il nostro piccolo comune?
- È proprio così. - Il tecnico, di solito indolente e compassato, erse il busto compiaciuto per la crescente considerazione che sentiva indirizzata al suo operato.

- Bravo, ma c'è un altro aspetto. Oltre la strada questo progetto avrà ben interessato i terreni circostanti, quelli di proprietà dei coltivatori.
- Sì, ovviamente; dopo essere corso nel terreno, parallelamente alle strade che portano qui, e aver interessato via Passo Regina, per raggiungere l'argine sarebbe stato interrato nei campi dei Casadio. Campi argillosi e di poco valore.
- Ma di molto in caso di un esproprio per interventi di pubblica utilità!... e che vedono coinvolte aziende importanti, tanto da essere quotate in borsa.
- Certo quei terreni sarebbero stati acquistati ad un valore incomparabilmente maggiore di quello reale, senza pensare che i miglioramenti infrastrutturali previsti avrebbero di loro già valorizzato tutta quell'area, oggi depressa, ma i tempi, in questi progetti, sono lunghi, debbono sottostare a molte verifiche e il ritorno economico non è così immediato...

Il Danilo venne finalmente accomiato con larghi sorrisi e uscì un po' frastornato, per non aver capito cosa di così interessante avesse detto in quella sua lunga esposizione tecnico/burocratica. I militari, una volta rimasti soli, cominciarono a delineare un quadro che poteva far emergere una certa coerenza negli avvenimenti di quegli ultimi mesi, e proprio grazie ai fatti su cui il tecnico si era abbondantemente soffermato.

– In definitiva il Casadio si trova in una situazione di grossa difficoltà economica, gli ordini latitano, ma gli operai sono da pagare. Oppure gli ordinativi ci sono, ma le ditte appaltatrici falliscono e lui non riesce ad incassare. Si rivolge alle banche che prendono tempo, vogliono garanzie, ma lui ha bisogno di denaro subito, quanto meno per mantenere i livelli minimi di produzione. In questo contesto si inserisce qualche società di comodo senza problemi economici, stranamente non scalfita dalle spinte recessive, perchè dietro vi è qualche potente clan mafioso.

Poco alla volta ci si trova stritolati fra le spire dell'usura o si diventa improvvisamente soci di minoranza di aziende che si è faticato sangue e sudore a costruire dal nulla, in decenni di onesto operare. - Il maresciallo aveva sobriamente, e con evidente preoccupazione, riassunto il suo punto di vista, ma qualche tassello gli mancava per completare il quadro generale. Qui gli furono d'aiuto i più giovani colleghi che avevano avuto modo di acquisire, in precedenza, gli elementi che a lui difettavano.

– L'imprenditore viene a sapere, tramite l'amicizia e lo scambio di favori commerciali che ci riferì con uno dei soci della Maccaferri, proprio una delle ditte dalla cui collaborazione nasce Powercrop, che oltre alla costruzione della contestata centrale a biomasse del ravennate, come imparammo io e Fagnocchi per esperienza diretta, è prevista una stazione di stoccaggio dell'energia prodotta, sull'argine del Santerno, proprio nel nostro Comune.

- Grillandi aveva ora preso la parola e sembrava un giovane maestro gratificato da una scolaresca insolitamente attenta. - Del resto lui stesso aveva dimestichezza con le energie rinnovabili avendo installato sui tetti dei suoi capannoni un'ampia stesa di pannelli, familiarità che, grazie al cielo, è capitata anche al nostro Luca, cui non è sfuggita perciò l'importanza che poteva avere, per questo caso così ingarbugliato, la querelle fra due aziende del calibro di Terna ed Enel.

– Il finale della storia ce l'ha offerto il nostro Danilo senza, probabilmente, averne chiara consapevolezza. - era ora il turno di Luca Fagnocchi a parlare. - Casadio capisce al volo, è un commerciale, che una possibile soluzione alle sue ambascie economiche può venire dai terreni cui non dava nessuna importanza, dove vivono il fratello Matteo e l'anziana madre.

Lo fa presente ai suoi aguzzini, porta il fatto come garanzia, ma chiede tempo, la madre è ancora viva e il fratello che se ne occupa ha un tacito diritto di prelazione sulla proprietà, deve fare opera di persuasione e farsi vendere tutto il podere, prima che si sappia dell'interesse che può suscitare. In certi ambienti però il tempo, come si suol dire, è denaro. Certi argomenti appaiono pretestuosi e la malavita manda due picciotti a spianargli la strada, uccidendo la vecchia.

– Solo ora egli si rende conto dei guai in cui si è messo, della pericolosità dei suoi "amici" ... ha paura. - Come giusto il più alto in grado aveva ripreso il ragionamento dei commilitoni, per portarlo alla logica conclusione. - Non sa più che pesci pigliare, cerca di prendere le distanze da certi ambienti e arriva il secondo avvertimento, l'auto bruciata.

Il dolore della perdita della madre però si unisce alla speranza, che si sta concretizzando, di un possibile afflusso di capitali freschi e puliti provenienti da via Passo Regina e, con essi, avere così l'opportunità di salvare la sua azienda e se stesso. Decide perciò di non parlare, di tener duro.

– Maresciallo, ma questo è favoreggiamento!

– Appunto, prepariamo il rapporto per il magistrato.

“Sgominata banda camorristica dedita all'usura ed al riciclo di denaro sporco. Coinvolto anche noto imprenditore della zona”.

Qualche giorno dopo così titolava il Resto del Carlino nazionale, con più ampi dettagli nella cronaca di Ravenna. Il taglio giornalistico non rendeva però giustizia, come quasi sempre accade, ai drammi privati di quella, oggi spesso replicata, vicenda di soprusi e malaffare.

Dei protagonisti iniziali della storia si finiva per perdere identità ed umanità, risultando, questi, come inghiottiti nella gelatina dei compromessi, dei favori incrociati, delle speculazioni e delle intimidazioni.

Una mano anonima e pietosa andò però, per qualche tempo, ingentilendo con un mazzo di gialli crisantemi un punto dell'argine, ripido e incolto. Poi la gente fu ripresa nel vortice solito della vita e, in via Passo Regina, cominciarono ad arrivare le ruspe.

LA MATITA
Dott. Gian Carlo Tarozzi

Tommaso M., impiegato all'ufficio postale nella sede centrale di una piccola città del Nord Italia, dopo il lavoro aveva l'abitudine di recarsi alla libreria "Feltrinelli" e sfogliare libri di tutti i generi, ma soprattutto amava comperare materiale di cancelleria.

Un giorno, appena tornato a casa gridò: "La mia matita, dov'è la mia matita?"

"Che cosa?", chiese la vecchia madre, in piedi davanti ai fornelli.

"La matita che avevo appena comperato; l'astuccio è vuoto, deve essermi caduta da qualche parte".

"E adesso dove vai?"

"A cercarla, mamma".

Ritornò in libreria, facendo attenzione a dove poteva averla perduta. Perlustrò tutti i marciapiedi, i passaggi pedonali, e giunse fino all'ingresso del negozio, ma della matita nessuna traccia.

"Eppure, non si può essere volatilizata; me l'hanno rubata, è andata così, ne sono certo".

Dopo qualche istante dalla libreria uscì un ragazzo sui vent'anni che teneva in mano un block-notes e un piccolo astuccio rosso di pezza.

"Mi scusi, potrei vedere il suo astuccio?"

Il ragazzo non rispose e glielo mostrò".

"E' identico al mio".

Il ragazzo fece per andarsene, ma lui lo trattenne.

"Mi farebbe vedere anche la matita?"

"Guardi che ho fretta".

"Solo un attimo. Deve sapere che ne avevo una anch'io, ma me l'hanno rubata".

Il ragazzo la estrasse dall'astuccio e gliela fece vedere.

"Uguale alla mia, bellissima, posso?", e se la rigirò fra le mani per alcuni istanti.

"Grazie, e mi raccomando, si faccia dare un busta; non come ho fatto io, rischierà di perderla e gliela ruberanno".

Il ragazzo scosse la testa, la rimise nell'astuccio e s'incamminò lungo il marciapiede.

La libreria "Feltrinelli" si trovava nella piazza principale della città, nei locali che fino a dieci anni prima avevano ospitato un famoso ristorante. Erano stanze molto grandi, alte, ricavate all'interno di un palazzo settecentesco completamente restaurato.

Tommaso entrò e si diresse verso il reparto cancelleria; nelle scansie e nei ripiani erano esposti quaderni, taccuini, penne e matite di tutti i tipi. Cominciò a guardare, ma non trovò più il modello che aveva appena perduto. Allora si mise a rovistare tra la merce e proseguì la ricerca per una decina di minuti, giusto il tempo per destare i sospetti di una commessa, che gli si avvicinò.

"Buongiorno, signore, posso esserle utile?"

"Certo, sto cercando una matita uguale a quella abbinata a questo astuccio".

"Quell'articolo è appena terminato, e non sappiamo quando ne arriveranno altri."

"E io, come faccio senza la mia matita?"

"Ce ne sono tante, anche più belle".

"Certo, questo lo vedo, ma io voglio quella, è l'unica che può stare dentro questo astuccio, e poi a me piaceva tanto, perciò l'avevo comperata".

"Signore, abbiamo già inoltrato l'ordine, ma non credo sarà una cosa veloce".

"Ecco, lo sapevo, e ora, come faccio senza la mia cara matita?"

La commessa si scrollò le spalle e si allontanò. Tommaso scuotendo il capo uscì dalla libreria e invece di prendere la strada di casa si diresse verso corso M.

Erano circa le due di un pomeriggio di metà gennaio e faceva freddo, nonostante il tempo sereno. La piazza a quell'ora era poco affollata; il sole batteva sulla facciata ovest del palazzo delle poste facendone risaltare il colore rosato dei mattoni. Camminava velocemente, ma non al punto da

impedire a un piccione, appena alzatosi in volo, di scaricargli addosso un piccolo regalo.

“Maledetto, proprio sul mio cappotto dovevi farla. Lo sai che l’ho appena comperato. Te la farò pagare. Scendi e vedrai. Non hai il coraggio, eh?”

Guardava in alto e continuava a imprecare contro alcuni piccioni che svolazzavano e ogni tanto scendevano in cerca di cibo. Poi entrò in un bar e chiese di poter andare in bagno.

“Signore, gradiremmo prima la consumazione”.

“E’ molto urgente”.

“Mah, signore”.

Tommaso si diresse verso una porticina bianca che credeva essere il bagno.

“Quella non è la toelette”, urlò il barista, “la porta scura, a destra”.

Passarono circa venti minuti; il barista andò davanti alla porta del bagno e fece per bussare, quando Tommaso uscì.

“Ah, ce l’ho fatta; la macchia è scomparsa, piccione maledetto, ti sei permesso di fare la cacca sul mio cappotto nuovo, appena comperato. Guardi, guardi anche lei. Qui c’era la chiazzetta, ma ora è pulito, perfetto. Sa, mi ha insegnato la mamma; una tecnica tutta sua. Gliela mostro?”

“No, non importa”.

Le posso raccontare almeno che cosa mi è capitato, magari mi potrebbe dare un consiglio”.

“No, guardi, ho molto da fare”.

“Come sarebbe a dire che ha da fare, non c’è nessuno”.

“Mi sono appena arrivate alcune casse di birra e dovrei sistemarle, mi dispiace”.

Tommaso uscì sbuffando dal bar, proseguì verso la basilica e vide che davanti al portale c’era un gruppetto di piccioni che stavano beccando del cibo. Prese la rincorsa e li raggiunse cominciando a sferrare loro dei calci, ma tutti presero tutti il volo prima che riuscisse a colpirli. Continuò a camminare a passo sostenuto svoltando in corso M. e percorrendolo fin oltre la metà. Si fermò di fronte alla stazione dei Carabinieri e premette il pulsante del citofono.

“Dovrei fare una denuncia”.

“Prego, si accomodi, le apro il cancellino”.

Appena entrato percorse il vialetto esterno all’edificio e poi, all’interno, un lungo corridoio lastricato di busti di militari illustri ed epigrafi alle pareti. In fondo a questo si trovava un portone di legno, di fianco al quale vi era una finestrella simile a quelle di uno sportello bancario.

Tommaso bussò contro il vetro della finestrella e dopo pochi minuti apparve un carabiniere.

“E’ lei che ha suonato?”

“Sì, sono il ragionier Tommaso M. e vorrei fare una denuncia”.

“Le apro il portone”.

Il carabiniere lo fece accomodare dietro a una scrivania e cominciò fargli delle domande.

“Allora, di che si tratta?”

“Deve sapere, carissimo carabiniere, che oggi, intorno alle tredici e quarantesei, quarantasette, e cioè appena uscito dall’ufficio, sa, io lavoro all’ufficio postale centrale, quello di piazza S. Allora, le stavo dicendo che appena uscito dall’ufficio sono andato alla libreria “Feltrinelli”, la conosce? È bellissima, e hanno un sacco di penne, matite, quaderni colorati, tutte cose che a me piacciono tanto, a lei no?”

“Signore, sia conciso, arrivi ai fatti”.

“Certo, carissimo appuntato”.

“No, carabiniere semplice”.

“Beh, le auguro di diventarlo presto”.

“Grazie”.

“Allora, verso le tredici e quarantesei o quarantasette, appena uscito dall’ufficio, sono andato alla libreria “Feltrinelli” e ho comperato una matita, ma non una qualunque: era di color grigio scuro, con la gommina applicata dello stesso colore e stava perfettamente in questo astuccino.

“Quindi?”

“Quindi sono uscito con la mia brava matitina e ho camminato come tutti i santi giorni fino a casa, e lì mi sono accorto che l’astuccio era vuoto.

“L’avrà perduta lungo il cammino”.

“Appena mi sono accorto di non averla più, sono subito tornato indietro, ripercorrendo, senza saltare neppure un metro, tutto il percorso a ritroso fino alla libreria, ma nulla”.

“Mi scusi, ma lei si è rivolto a noi per quale motivo?”

“Furto”

“Furto?”

“Sì, caro brigadiere”

“Carabiniere semplice”.

“Le auguro di diventarlo”.

“Grazie”.

“E’ evidente che se non l’ho ritrovata lungo la strada, me l’hanno rubata. Ci avrei anche messo una pietra sopra, ma hanno finito le scorte e non ho avuto neppure la possibilità di comperarne una nuova. Quindi, sono venuto a denunciarne il furto”.

Il carabiniere fece un profondo respiro.

“Attenda qualche minuto, per favore”. Si allontanò dalla stanza e salì al piano superiore.

Tommaso restò a sedere continuando a tamburellare le cosce con le dita. Si guardava continuamente intorno. La stanzetta era tappezzata di fotografie: la foto del Presidente della Repubblica in carica, foto di ufficiali in divisa da parata, di carabinieri a cavallo, vedute dall’alto della caserma.

“Buongiorno, Brigadiere”.

“Dimmi, Antonio, che cosa è successo?”

“Mi scusi, ma giù in guardiola c’è un tipo strano che è venuto a denunciare il presunto furto di una matita”.

“Una matita?”

“Sì, Brigadiere”.

“Chi è questo pazzo?”

“Un certo ragioniere M., ha perduto una matita ed è disperato”.

“E io, che cosa ti devo dire? Assecondalo, digli che terremo conto della sua denuncia e congedalo al più presto”.

“Brigadiere?”

“Uffa, dimmi Antonio, sei ancora qui?”

“Dove ha comperato quella matita?”

“Perché?”

“No, così”.

“Non l’ho comperata, l’ho trovata per terra, davanti alla “Feltrinelli” mentre venivo in caserma”.

“E l’ha raccolta?”

“Certo, era nuova di zecca, la regalerò alla mia bambina che è tanto brava a disegnare”.

Il carabiniere scese al piano di sotto e rientrò in guardiola dove lo attendeva Tommaso, sempre seduto e intento a tamburellare le dita di entrambe le mani.

“Bene, caro signor M.”

“Ragioniere”.

“Mi scusi, ragioniere”.

“Allora, caro ragioniere, ho parlato con il mio diretto superiore. Faremo delle indagini accurate e le faremo sapere se ci saranno novità”.

“Mi raccomando, appuntato”.

“No, carabiniere”.

“Beh, le auguro vivamente di diventarlo presto”.

“Grazie”.

“Mi raccomando, ci tengo molto a quella matita”.

“Faremo il possibile”.

Il cielo era sempre sereno e limpido, ma il freddo si era fatto ancora più pungente. Tommaso si

avvolse la sciarpa intorno al collo, si coprì le orecchie, già tappezzate di cotone idrofilo, con le alette della coppola di lana e si incamminò verso casa, perlustrando per la seconda volta il percorso.

“Tommaso, ma dove sei stato, è più di un’ora che sei in giro”.

“Sono stato dai Carabinieri”.

“Dai Carabinieri? A fare che cosa?”

“A denunciare il furto della mia matita”.

“Sei andato a scomodare i Carabinieri per una matita?”

“Certo, ho provato a ricomprarla, ma le hanno terminate e la commessa mi ha detto che passerà molto tempo prima che ne arrivi un’altra uguale alla mia”.

“Dai, vieni a mangiare che è tardi”.

Il giorno dopo, mentre si recava al lavoro, Tommaso ricevette una telefonata sul cellulare.

“Pronto?”

“Ragionier M.?”

“In persona”

“Sono il carabiniere P., abbiamo ritrovato una matita che corrisponde alla sua descrizione”.

“Oh, che bella notizia, grazie appuntato, arrivo immediatamente”.

La caserma distava poche centinaia di metri dal palazzo delle poste e Tommaso, sempre molto in anticipo sull’orario di lavoro, vi si recò subito.

“Ecco, la guardi bene, è questa?”

“Oh, la mia matita, la mia cara matitina, è proprio lei, grazie, grazie mille. Ma, dove l’avete trovata?”

“In piazza S., di fronte alla “Feltrinelli”.

“Come è possibile che io non l’abbia vista. Ah, siete proprio bravi voi carabinieri, l’ho sempre detto, grazie, grazie grazie”.

ALTRE POESIE PARTECIPANTI

PAR TE Dott. Franco Falconi

PAR TE

A strap un pez ed zêl
e at fag un vstì,
a tòi i culur di fiur
e at pitùr un quedar,
a coi l'aqua fræsca d'na funtana
da dèt da bé,
a copar e cant d'un usignò
da fèt sintì,
a freg l'udor d'la tèra bagnēda
da fèt nasé.

Ec s'agl'è sultant fantasēi
l'è e mi rigal d'incô.

PER TE

Strappo un pezzo di cielo
e ti faccio una veste,
prendo i colori dei fiori
e ti dipingo un quadro,
raccolgo l'acqua fresca di una fontana
da darti da bere,
compro il canto di un usignolo
da farti sentire,
rubo l'odore della terra bagnata
da farti annusare.

Anche se sono solo fantasie
è il mio regalo di oggi.

LA MAI CHIUSA FERITA
Dott. Franco Casadei

La mai chiusa ferita *

Dentro al bosco ridotto a una selva
c'è ancora l'eco di grida straziate

incolte le vigne, le gramigne mai più dissodate
avvolgono d'ombra il ricordo
di *quel ventuno settembre* screziato di pianto

i filari delle uve mai più vendemmiate,
la collina che da anni non vede bambini
là dove il torrente vi ha inghiottiti nel ventre
depredandovi della vita che stava sbocciando.

Bruno e Rosalba, vi ritrovo ogni volta,
memoria che torna ai miei tre anni di allora
a nostra madre, a due sedie deserte,
agli occhi induriti di lacrime mute.

Questo lembo di terra che mi ha generato
trattiene il segreto di un grembo violato
che ancora indugia nell'aria che tace.

Raggiungere quella casa da cui eravamo fuggiti
è una ferita ogni volta, una crepa riaperta,
ma devo tornare, perché mi sento aspettato.

Le stelle la notte sono sempre le stesse,
ne veglio il sonno e l'antico dolore.

*** A ricordo dei miei fratelli Bruno e Rosalba di 11 e 12 anni,
annegati in un torrente sulle colline romagnole.**

LA MI FIOLA CATERINA LA SÈ LAUREEDA

Dott. Augusto Benini

Do' robi prema ad cminzì: e mi dialet a l'hò imparè in fameia, da e mi bà e da la mi mà, senza vucabuleri o libar par studiel; al scriv acsè cum a sò capezi, un dialet che us scor e us magna.

La mi poesia l'av conta dla leurea dla mi fiola Caterina,

brev e bona babina (un tantinel braghirina),

che par trì an la è steda via

e a Nuvera la sé laureeda in Fisioterapia.

E' Gagion l'è un burdlaz ch'e fa l'amor cun lia

E che e studiiva poc da long, in Lombardia.

.....

Par stè dria a un bel Gagion

da infarmira de mi spdel

ho ciapè pr'un' enta streda

par cminzì darnov gnasquel.

Drizè agli osi a di por vec,

curè al schini di sciantè,

dè un aiut ai gras e ai sèc,

a cui che i' avù poca furtona

e che in fà 'na vida bona.

'Stà ambizion che am port da dria

l'è la Fisioterapia.

Ho studi tota l'isteda,

zetta, e dura cm'è 'na preda,

pr'arivè lasò a Nuvera

tra la nebia e la spagnera.

Frecia Rosa e Regiunel,

BlaBla Car autostradel,

dria e aventi, aventi e indria,

'na studida e 'na durmida,

'na sciucheza e 'n'aligria

cun i esem am so sburgida,

a la fen a l'ho spunteda,

par furtona ai 'so ariveda,

che cun tot stè gran dafè

a staseva par sciupè.

Ma a so ad raza Rumagnola,

a tegn bota e a vag aventi!

La Fameia l'am cunsola

e i mi amig im stà daventi.

So e'bicir nà gran surseda!

Stasì stret a e' vost avsen

se avì dria cui che iv vò ben

tot e'mond l'è 'na canteda.

Un Burdel Rumagnol

NUOVA VITA
Dott. Franco Ruggiero

Nuova vita ...

Rivolgi lo sguardo
alla stremata valle ...
alle umane debolezze ...
alla perfida sorte ...

Mira in alto dove ...
tra il verde dei boschi ...
tra ripidi pendii ...
tra innevate vette ...

Il sole
ogni dì ...
solennemente ...
a nuova vita risorge ...

UNA FOLA
Dott.ssa Rita Danesi

Avréb,
què drìa a me,
adés,
quaicadùn ch'u m' cuntes una fola,
ch'u m' é quant a sera znina
che la mi nona l'à 'm geva la storia dla su vita,
dla guera,
dla miseria,
dla fatiga e dè sudor,
dal végi in tla stala, e dal cantédi spessa ai cavajon.
E a me u 'm pareva una fola e a là stàseva da santì
cun joch curius d'una babina.
E temp e pasa e ormai a l'à jo capìda:
quant e cala e sol dla nostra strèda,
guardess indria un fà piò paura
é scor de nost pasè ,
bèl o brot che sia stè,
é fà arlus ancora e cor
e lustrè joch.

LA BATDURA
Dott. Edgardo Matassoni

Chimp, sota e' sol alijon,
maci rosi che aglj' esalta e' su culor,
spighi d'or che la félza al sta da stè,
l'ariva po' l'andor che u li taja,
u li ramasa int i cuvun
che po' u j'amocia int un bèl bèrc
a là, int l'èra, ad aspità.
I chimp, ades, j'è tot struncun,
u j'è sol dal dònì ch'al va a spighé.
L'ariva po' la scvèdra ad cvei
ch'j va dria ma la machina da bat
e alora sé ch' u j'è da tribulè
sota che sol che scòta da s-ciupè,
in che purbion che un t' fa ghenca respiré
e tot bagné ad sudor
fin a cvand j n'ariva cvéi ad ca
cun la gamela de magnè;
j's stogla, par dis minud, sota l'ombra d'un pajer
e, sobit...via da lè, a lavurè.
E apena ch' j'avrà batù zent cvintél ad gren,
d'una sirena e son, par la valeda, alegria u purtarà.

INIZIO E FINE DI UN GIORNO
Dott.ssa Maria Cristina Scaduto

Spunta lontano l'inizio di un nuovo giorno
ma c'è tanto silenzio ancora intorno.
Timidi sprazzi di luce si accoppiano a lingue di chiarore splendenti,
è la lotta quotidiana tra deboli e potenti,
tra chi si fa avanti con la forza delle braccia o della mente
e chi invece rimane nell'ombra e si accontenta di poco o niente.
I primi rumori rompono l'aria, è la vita che riprende il suo corso:
ciascuno sa cosa deve fare senza cedere al dolore del morso che rode dentro
o alla fatica che appanna lo sguardo
perché non si è giunti al sospirato traguardo.
Passano le ore lunghe come anni,
si accorcia lo snodarsi dell'inesorabile giorno,
si pensa al ritorno.
Sfilano dinnanzi agli occhi incantati
pezzi di cielo strappati,
figure di bimbi in attesa,
momenti di parole non dette, di baci non dati, di scuse inventate.
Quella parte di mondo è solo nostra,
nessun forestiero può entrarvi,
la giostra che gira ha un posto solo.
Si arriva alla sera con il singhiozzo di chi ha perso il giorno
e le ultime note felici di chi si guarda intorno senza vedere cenere e scie nere.
Ecco la notte che avanza a passi felpati
per portare il sonno ai corpi affaticati.
Le luci si smorzano, gli animi si placano;
si continua a vivere nell'attesa di un'alba nuova,
di una promessa viva.

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 60 ANNI DI LAUREA



Dott. Giorgio Di Concetto



Figlia Dott. Demetrio Cosmas



Figlia Dott. Walter Persiani

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 50 ANNI DI LAUREA



Dott. Carlo Antonelli



Dott. Sanzio Biondi



Dott. Raffaele Cera



Dott. Roberto Cicognani



Dott. Pier Lorenzo Costa



Dott. Pier Luigi Dothel



Dott. Franco Fabbri



Dott. Mario Ferretti



Dott. Domenico Garcea



Dott. Giuliano Giardi



Dott. Vittorio Ginanni



Dott. Vincenzo Giordano



Dott. Stefano Gotti



Dott. Maurizio Gramellini



Dott. Giovanni Iwanejko



Dott. Romano Lanzi



Dott. Giulio Mandolini



Dott. Piero Marcovigi



Dott. Maurizio Milandri



Dott. Franco Padovani



Dott. Angelo Ravagli



Dott.ssa Maria Giovanna Righini



Dott.ssa Annalisa Ronchi



Dott. Niksa Simetovic



Dott. Alberto Maria Rovinazzi



GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO MEDICI



Dott.ssa Noemi Astore



Dott. Michele Baldari



Dott.ssa Chiara Baldini



Dott. Loernzo Baronio



Dott.ssa Anna Benati



Dott.ssa Camilla Biffi



Dott. Andrea Bolelli



Dott.ssa Emma Bonaguri



Dott. Gregorio Boschetti



Dott.ssa Giulia Bruschi



Dott.ssa Georgiana Camburu



Dott.ssa Federica Casadei



Dott. Francesco Casadei



Dott.ssa Giorgia Chiappalone



Dott. Valentino Clemente



Dott.ssa Rebecca Comandini



Dott.ssa Carlotta Cucchi



Dott. Matteo Erbacci



Dott.ssa Martina Foschi



Dott.ssa Camilla Gallegati



Dott.ssa Martina Guardigni



Dott.ssa Gloria Guidi



Dott. Serhiy Kostenyuk



Dott.ssa Silvia Lelli



Dott.ssa Ludovica Liguori



Dott.ssa Sofia Lugaresi



Dott. Damiano Marchi



Dott.ssa Benedetta Nanni



Dott.ssa Camilla Nanni



Dott. Andrea Nucci



Dott.ssa Matilde Piazza



Dott. Luca Pirazzini



Dott.ssa Chiara Pollini



Dott. Manuel Purita



Dott.ssa Anna Ragazzini



Dott.ssa Valentina Reseda Arfelli



Dott.ssa Martina Scavone



Dott. Filippo Serra



Dott.ssa Costanza Sirotti



Dott.ssa Chiara Tamburini



Dott. Francesco Turci



Dott.ssa Sofia Vincenzi



Dott. Giuseppe Settimio Virgallito

GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO ODONTOIATRI



Dott. Luigi Abbondanza



Dott. Lorenzo Maria Americo



Dott.ssa Camilla Bandini



Dott.ssa Margarita Yurevna Boyko



Dott.ssa Virginia Casadei



Dott. Ruggero D'Altri



Dott.ssa Ilaria Gasperoni



Dott. Mauro Giannini



Dott.ssa Sara Nardicchia



Consiglio Direttivo

Presidente: Dott. Gaudio Michele
Vicepresidente: Dott. Pascucci Gian Galeazzo
Segretario: Dott.ssa Conti Morena
Tesoriero: Dott. Balistrieri Fabio
Componenti:
Dott. Amadei Enrico Maria
Dott. Castellani Umberto
Dott. Castellani Angelo
Dott. Ercolani Giorgio
Dott.ssa Gunelli Roberta
Dott. Lucchi Leonardo
Dott. Paganelli Paolo (Odontoiatra)
Dott.ssa Pasini Veronica
Dott.ssa Prati Annalisa
Dott. Ragazzini Marco
Dott. Raspini Mario (Odontoiatra)
Dott. Simoni Claudio
Dott. Vergini Gilberto

Commissione Albo Odontoiatri

Presidente: Dott. Paganelli Paolo
Vice Presidente: Dott. Raspini Mario
Componenti:
Dott. Alberti Andrea
Dott. D'Arcangelo Domenico
Dott.ssa Zanetti Daniela

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Rag. Alessandri Giunchi Montserrat Alessandra
Componenti:
Dott. Fabbri Giovanni
Dott. ssa Possanzini Paola
Supplente: Dott.ssa Vicchi Melania



Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì
Tel. e Fax 0543.27157
www.ordinemedicifc.it
info@ordinemedicifc.it
PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico:
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00
Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30